

memoria attualità futuro

Contromano conflusso

N°29 Novembre-Dicembre 2017

Il sindacato che vorrei

Il sindacato che vorrei

Il sindacato che vorrei

Il sindacato che vorrei

Il sindacato che vorrei

Il sindacato che vorrei



In questo numero

Pag. 3/5 Editoriale. Il sindacato che vorrei
(di Ermenegildo Bonfanti)

Pag. 6 Hanno scritto per noi

Pag. 7 La lettera

Pag. 8/10 La posta del Direttore

Pag. 11 Note a margine. Lotta alla povertà (di Giobbe)

Politica

Pag. 12/13 Pensioni: deroghe, estensioni e Ape
(di Marco Iasevoli)

Pag. 14/16 Ritorno al Parlamento (di Guido Bossa)

Attualità

Pag. 17/19 Così è l'Italia (di Marco Pederzoli)

Pag. 20/22 Convivere per vincere. Intervista
al prof. Enzo Pace (di Mimmo Sacco)

Pag. 23/27 Ho trovato un angelo...
(di Andrea Arnone)

Pag. 28/29 Non lasciate solo chi soffre
(di Gianfranco Garancini)

Pag. 30/31 Padri e figli, figli e padri (di Simone Martarello)

Estero

Pag. 32/33 Migrazioni contenute se cresce l'Africa
(di Paolo Raimondi)

Pag. 34/36 Anche l'Italia va nell'Artico
(di Gianfranco Varvesi)

Cultura ed eventi

Pag. 37/39 Turismo in Italia, un settore in continua crescita
(di Stefano Della Casa)

Pag. 40/41 Digital Vocabulary. Fake News
(di Pier Domenico Garrone)

Salute

Pag. 42/43 Nove milioni di italiani a letto con l'influenza
(di Stefano Della Casa)

Il racconto

Pag. 44/47 Corrispondenza (di Novita Amadei)

Una volta & adesso

Pag. 48/49 La nube malefica del Tambora
(di Umberto Folena)

Pag. 50 Libri e web

Pag. 51 Latte e caffè (di Dino Basili)



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento. È stato Direttore del quotidiano cattolico "Avvenire" dal 1983 al 1990. Successivamente ha lavorato alla Rai. Dal 2008 è Presidente di Isamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo). Dal 2016 Presidente di Isamed Digitale S.r.l.

Contromano
Contromano
memoria attualità futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata -DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut.n.50/2004 - valida dal
07/04/2004
Contromano Magazine
N. 29 novembre-dicembre 2017
Aut. Trib. Roma n 40 del 18/02/2013
Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048
Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: Federspensionati S.r.l.
Sede legale:
Via Giovanni Nicotera 29
00195 Roma
Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena
Stampa: Formagrafica, Carpi (Mo)
Redazione Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa
ArtWork: Barbara Sentimenti
Postproduzione immagini:
Paolo Pignatti
Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
15/01/2018

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003
il destinatario può avere accesso
ai suoi dati chiedendone la modifica
o la cancellazione oppure opporsi
al loro utilizzo scrivendo a:
Federspensionati S.r.l.

Sede amministrativa:
Via Po 19
00198 Roma

L'editore delegato è pronto a
riconoscere eventuali diritti sul
materiale fotografico di cui non è
stato possibile risalire all'autore

IL SINDACATO CHE VORREI

di Ermenegildo Bonfanti
(Segretario Generale della FNP CISL)

Una visione orientata al futuro, che produce pensiero e progetto, non può prescindere dal profilo etico. Infatti l'etica e l'impegno pubblico non possono essere in contrasto, nei loro riflessi verso la società e la comunità.

La mercificazione delle società globalizzate, la precarietà ed il lavoro non degno, la crisi delle reti relazionali, la solitudine ed il disagio della longevità richiedono di ricreare una nuova domanda di senso e di ideali, di valorizzare le forze latenti di solidarietà e di innovazione sociale nel contesto di una visione d'insieme adeguata.

Per un sindacato nuovo diventa essenziale la ripresa di un'etica sociale perché il fare sindacato è un atto di generosità verso la collettività, è una sfida verso la disuguaglianza e la marginalità, è un faro sul sociale, sul lavoro, sulle condizioni di vita, sull'evoluzione del tempo. Il sindacato diventa uno strumento per mettere la persona in rapporto con gli altri superando il mito dell'individualismo, della mancanza di futuro e della società del rancore e favorendo il tempo dell'impegno, del dono, della testimonianza. La comunità diventa la sede del collegamento con gli altri, dove partecipiamo, perseguendo un vantaggio comune, la creazione di valore e la crescita del benessere. Il partecipare consente di alzare l'obiettivo dal singolo alla pluralità, dall'esclusione allo sviluppo della relazione. Ponendo l'attenzione sulla rinnovata centralità del lavoro, sull'importanza e sul ruolo della cura, tracciamo il percorso per un'inedita forma di alleanza intergenerazionale, rivolta a salvare i giovani dalla





stagnazione e gli anziani da una progressiva perdita di protezione. Per questo fine il sindacato deve sapere leggere il clima sociale, deve essere in grado di interpretare i cambiamenti, deve essere capace di rielaborare i diversi input e sintetizzarli in progetti condivisi e praticabili.

L'economia si sta riprendendo, ma è tutto da dimostrare se le tracce di sviluppo dureranno nel tempo e se l'incremento di ricchezza sarà equamente ridistribuito tra i diversi gruppi sociali.

I problemi della persona comunque sono più ampi e coinvolgenti, l'invecchiamento rende la società più fragile e vulnerabile, le sacche di povertà stravolgono i quartieri e le periferie, la solitudine divora la longevità. Cresce la domanda di un nuovo legame sociale, di una speranza oltre l'orizzonte.

Sale la domanda di sindacato, di protezione, di creatività, di progetto di vita. Occorre un sindacato nuovo per dirigere realmente la rotta, per superare gli elementi di drammatica fragilità e per valorizzare i fattori di una ritrovata vitalità.

Ma per recitare un ruolo da protagonista, di guida degli associati, di attrazione di giovani e di anziani, diventa necessario che la Fnp si rafforzi come sindacato "aperto", favorendo l'incontro con le marginalità della vita, aprendosi all'ascolto e al dialogo, forzando le barriere per essere più incisiva.

Riscoprendo, da sindacato laico, la propria matrice cristiana, assolvendo al ruolo di servire, ed evitando il pericolo di servirsi.

Con questo stile la classe dirigente espressa dal 18° Congresso nazionale, che ha segnato la discontinuità dello scenario temporale della Fnp, renderà più evidente il suo radicale profilo riformatore, necessario per un contributo significativo al movimento sindacale confederale, per un approccio responsabile ed innovativo al bene comune e per un patto sociale che saldi in modo costruttivo la relazione intergenerazionale.





Ermenegildo Bonfanti
Segretario Generale
della FNP CISL



Marco Iasevoli
Inviato del
quotidiano
"Avvenire"



Guido Bossa
Giornalista
professionista.
Presidente dell'Unione
nazionale giornalisti
pensionati



Marco Pederzoli
Giornalista e
collaboratore di diverse
testate. Scrive per La
"Gazzetta di Modena",
"Il Sole 24 ore"



Mimmo Sacco
Giornalista RAI TV.
Condirettore de
"Il Domani D'Italia"
mensile di Politica e
cultura



Andrea Arnone
Coordinatore regionale
Anteas Emilia Romagna



Gianfranco Garancini
Professore di Storia
del Diritto Italiano
all'Università di Milano.
Consigliere dell'Unione
Giuristi Cattolici Italiani



Simone Martarello
Giornalista professionista.
Ha collaborato per
"Il Resto del Carlino"
e "L'Informazione".



Paolo Raimondi
Economista e
Scrittore



Gianfranco Varvesi
Diplomatico, ha ricoperto
incarichi in Italia e
all'estero. Ha prestato
servizio nell'ufficio
stampa del Quirinale



Stefano Della Casa
Giornalista
freelance e Direttore
della rivista
"Jag Generation"



**Pier Domenico
Garrone**
Professionista Fe.R.P.I.
Responsabile
Comunicazione de "Il
Comunicatore Italiano"



Novita Amadei
Scrittrice. Nata a Parma,
vive in Francia a Tolosa,
si occupa di accoglienza
e rifugiati



Umberto Folena
Editorialista del
quotidiano "Avvenire".
Consulente della CEI



Dino Basili
Giornalista e scrittore,
Direttore di Rai 2 e
Capo ufficio stampa
del Senato

Hanno scritto per noi

PENSARE POSITIVO NON FA MALE



Se è vero che, a casa di tutti, i pensieri e le preoccupazioni non mancano mai o quasi, è altrettanto vero che riuscire comunque il più possibile a “pensare positivo” può contribuire a vivere meglio e più o lungo. La componente psicologica, è riconosciuta scientificamente, gioca un ruolo fondamentale anche sulle condizioni fisiche di una persona.

Cito dal sito Medicialia: “Quando si ha un pensiero il nostro cervello produce una sostanza chimica che viene definita neuropeptide; quando una cellula del cervello vuole comunicare con un'altra produce un neuropeptide che si attacca alla cellula ricevente e viene inglobata in essa. Il nostro sistema immunitario è composto da monoliti, cellule che hanno recettori per i neuropeptidi. Questo significa che il nostro sistema immunitario

intercetta i nostri pensieri, e molto spesso le cellule immunitarie producono neuropeptidi. Quindi c'è una grande connessione tra il pensiero e la salute, e possiamo dire che pensiamo con il corpo.

La mente dunque non è solo nel cervello; per esempio, quando ci rilassiamo tutto il nostro organismo produce sostanze benzodiazepinico-simile ma senza effetti collaterali, e quando siamo nervosi tutto il nostro corpo produce sostanze eccitanti, non solo le surrenali.

Quando stiamo bene il nostro organismo produce immunomodulatori molto potenti e questo aumenta le barriere immunitarie. Le cause delle nostre felicità possono essere diverse, ma in ogni caso ci produrranno serenità e questa serenità si trasmette al nostro sistema immunitario, e quindi aumenta la nostra salute. Sono stati individuati circa 50 neurotrasmettitori che il nostro cervello può produrre su richiesta di un pensiero

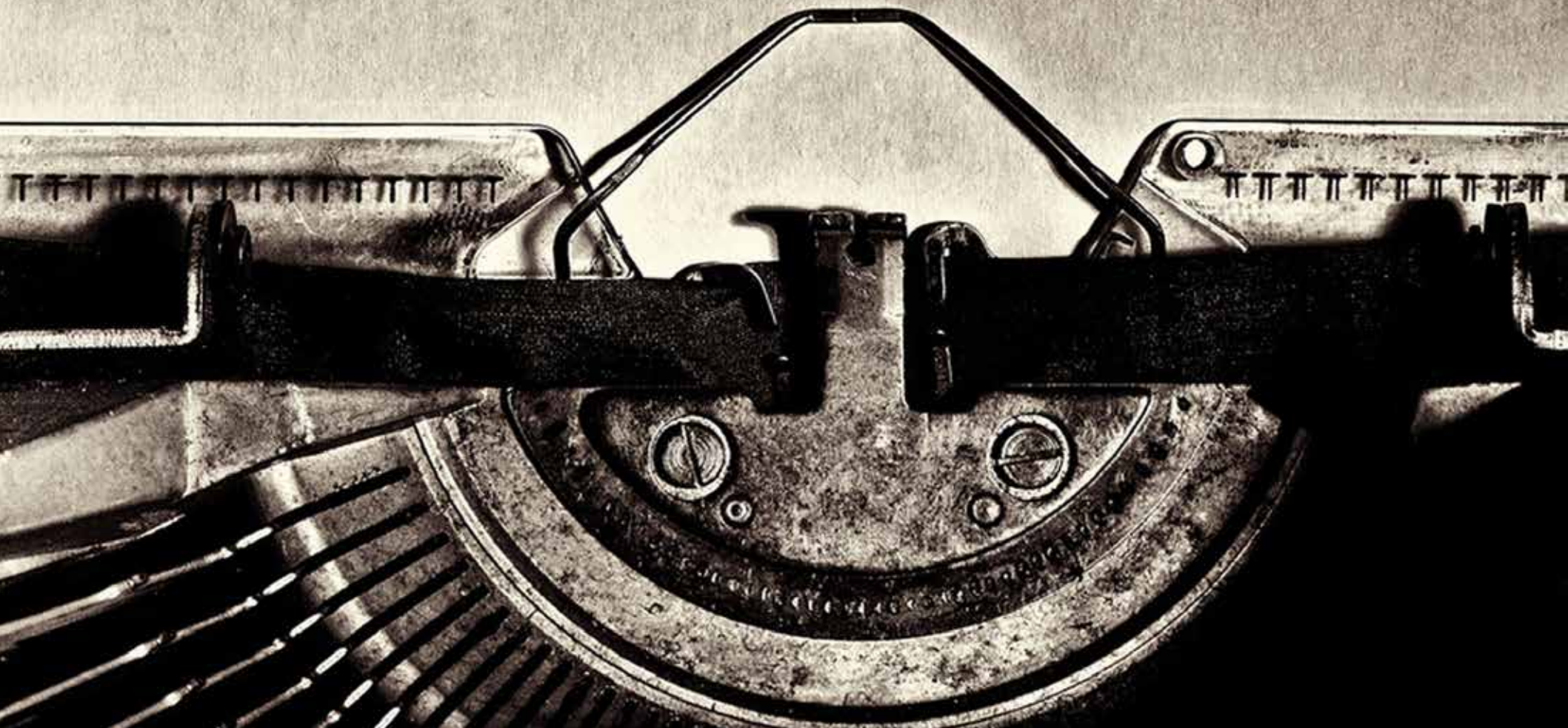
o di un'immagine mentale, uno di questi per esempio, è un antidolorifico 50 volte più potente della morfina. Questo ci spiega perché in battaglia i soldati sopportano senza batter ciglio stimoli dolorifici estremamente alti, che in contesti differenti nessuno riuscirebbe a sopportare. O ancora, per esempio, alcuni ricercatori di Bolder, in Colorado, hanno dimostrato come le emozioni positive fanno salire i livelli di DHEA (un ormone che favorisce il rinnovamento cellulare e combatte lo stress) e di IgA (anticorpi), mentre le emozioni negative provocano la riduzione di entrambi”.

Dunque, il più possibile, credo sia importante ricacciare indietro le negatività che, inevitabilmente, affiorano nella vita di ogni giorno. I modi per aiutare questo processo non mancano: dalla cultura all'associazionismo, dall'amicizia alle letture. “L'uomo è un animale sociale”, diceva il grande Aristotele, e molto probabilmente questo assunto è vero ancora oggi: l'importante è conservare una rete di relazioni sociali, non importa quanto sia fitta, ma importa che sia valida. Con l'avanzare dell'età, almeno per il sottoscritto, è fondamentale non sentirsi abbandonati, non avvertire il senso di solitudine, anche se essa inevitabilmente affiora. I modi per evadere, per cercare lo straordinario nel quotidiano non mancano di certo; l'importante è saperli individuare e coglierli. Anche una semplice passeggiata all'aperto, un semplice caffè preso in un bar, un giro al supermercato possono riservare sorprese inattese e piacevoli. Un impegno all'interno di un circolo o di un'associazione possono aiutare ancora di più. Questa, almeno, è l'esperienza che ho vissuto e che sto vivendo sulla mia pelle. L'invito pubblico che rivolgo a chi legge è: non perdiamo l'entusiasmo di vivere! Pensiamo positivo! A cominciare dalle piccole cose.

Guglielmo B. (Roma)



La posta del direttore



DALL'IMPORTANZA DELLA CONOSCENZA DELLE LINGUE AL PROBLEMA DELLE SOFISTICAZIONI ALIMENTARI, PASSANDO PER IL GRADO DI FELICITÀ DEGLI ITALIANI E IL WELFARE, ANCHE PER QUESTO NUMERO SONO DIVERSI I CONTRIBUTI PERVENUTI IN REDAZIONE. PER INTERVENIRE NEI PROSSIMI NUMERI DI "CONTROMANO", SI RICORDA CHE I PROPRI CONTRIBUTI, CONTENENTI CONSIDERAZIONI SU TEMI POLITICI, DI ATTUALITÀ, CULTURA, ECC. POSSONO ESSERE INVIATI ALL'INDIRIZZO E-MAIL DELLA CASA EDITRICE DI "CONTROMANO", INFO@STUDIODELLACASA.IT, SPECIFICANDO NELL'OGGETTO "CONTROMANO LETTERE AL DIRETTORE", O VIA FAX AL NUMERO 059 7875081, O PER POSTA ORDINARIA ALL'INDIRIZZO DELLA CASA EDITRICE DI CONTROMANO: "EDIZIONI DELLA CASA, VIALE CORASSORI 72, 41124 MODENA". LA DIREZIONE SI RISERVA IL DIRITTO DI SINTETIZZARE LETTERE TROPPO LUNGHE. SI RICORDA CHE, PER ESIGENZE DI ARCHIVIAZIONE, L'EVENTUALE MATERIALE INVIATO NON SARÀ RESTITUITO.

CONOSCENZA DELLE LINGUE, L'ITALIA È ANCORA UN FANALINO DI CODA

Egregio Direttore,

l'ispirazione a scriverle mi è venuta questo inverno mentre stavo assistendo mio nipote mentre faceva alcuni compiti di inglese. Non le nascondo un certo imbarazzo quando con le sue domande mi incalzava per chiedere alcuni chiarimenti e io non sapevo cosa rispondergli. In quel momento ho realizzato, una volta di più, l'importanza che ha – o forse è meglio utilizzare il condizionale, avrebbe – la conoscenza delle lingue straniere per noi italiani. Certo, è vero che abbiamo uno degli idiomi più belli e più invidiati al mondo, è vero che in Inghilterra ormai da anni stanno prosperando scuole di italiano, è vero che il patrimonio culturale più grande del mondo si trova in Italia, ma è altrettanto vero che ormai, se non conosci almeno l'inglese, non vai da nessuna parte. Per non parlare della lingua più parlata al mondo, che è il cinese. Così, un po' per cercare conforto, un po' per vedere come siamo messi in Italia, ho cercato qualche informazione in più in rete. Il quadro che ho trovato è sconsolante, e mi ci metto ovviamente anch'io in prima linea. Leggo da un rapporto di Randstad, agenzia specializzata in ricerca, selezione, formazione di risorse umane e somministrazione di lavoro, sulla base di dati Eurostat. A guidare la classifica della conoscenza delle lingue, secondo questo rapporto, ci sono Paesi come la Finlandia, la Repubblica Ceca, la Francia e il Lussemburgo, che hanno tassi superiori al 94%. Altri Paesi come la Svezia, la Croazia e il Belgio registrano un valore che supera l'80%. E in tutta l'Unione Europea la media è di circa il 50,3%. Sul lato opposto ci sono l'Irlanda (7,6%), il Portogallo (5,3%), il Regno Unito (4,4%) e la Grecia (3,5%). Con l'Italia e la Spagna piazzate tra la percentuale della media europea e quella dell'Irlanda.

Nel caso del Regno Unito e dell'Irlanda la bassa percentuale è motivata dal fatto che l'inglese rappresenta la lingua madre, dando ai professionisti dei due Paesi una maggiore mobilità internazionale e riducendo la necessità di imparare nuove lingue per l'accesso al mercato del lavoro. Secondo Randstad, "la conoscenza di una secon-

da lingua straniera è un elemento chiave nel processo di selezione. Le possibilità di ottenere un posto di lavoro aumentano in modo esponenziale in tutti i profili, anche tra i dirigenti".

Insomma, in un mondo sempre più globalizzato, le aziende non competono solo con quelle presenti nella stessa città o nello stesso Paese, ma anche con altre organizzazioni internazionali. E diventa sempre più importante poter gestire il personale in lingue diverse da quella madre. Le probabilità di ottenere un impiego conoscendo una seconda lingua sfiorano il 40%. Dunque, credo sia fondamentale trasmettere ai giovani, oltre a una nuova lingua, anche la coscienza dell'importanza di ciò che stanno imparando.

Primo T. (Piacenza)

I NUMERI DELLA FELICITÀ

Egregio Direttore,

cito direttamente dall'Istat: "Nei primi mesi del 2017, dopo l'evidente crescita registrata nel corrispondente periodo del 2016, la soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita non mostra ulteriori segni di progresso. Rispetto al 2016, si rileva una complessiva conferma delle stime sulla percezione della situazione economica di famiglie e individui. Stabile anche la soddisfazione per le relazioni familiari, le condizioni di salute e il lavoro mentre è in leggera diminuzione quella per le relazioni amicali e il tempo libero. In lieve flessione, pur mantenendosi su livelli superiori al 2015, la stima delle persone di 14 anni e più che esprimono un'alta soddisfazione per la propria vita nel complesso: dal 41% del 2016 al 39,6% del 2017.

La soddisfazione per la propria vita diminuisce all'aumentare dell'età: risultano altamente soddisfatti il 52,8% dei giovani tra 14 e 19 anni e il 33,9% degli ultra 75enni. Fanno eccezione le classi di età 35-44 e 65-74 anni: in entrambi i casi la quota di coloro che indicano punteggi più alti è superiore rispetto alla classe di età che li precede. Le stime non mostrano, invece, sostanziali

differenze per genere. La quota di persone di 14 anni e più soddisfatte della propria situazione economica si è stabilizzata al 50,5% nel 2017 dopo la crescita del 2016. La soddisfazione per la dimensione lavorativa è stabile: il 76,2% degli occupati si dichiara molto o abbastanza soddisfatto, come nel 2016. Sono più soddisfatte del lavoro le donne (77%) rispetto agli uomini (75,5%). Nel 2017 aumenta, invece, la quota di famiglie che giudicano la propria situazione economica stabile (dal 58,3% del 2016 al 59,5%) o migliorata (dal 6,4% al 7,4%).

Il giudizio sull'adeguatezza delle risorse economiche familiari mostra segnali di maggiore incertezza: la quota di famiglie che le valuta adeguate scende dal 58,8% del 2016 al 57,3%.

Dunque, secondo queste statistiche, il grado di felicità degli italiani, nel 2017, è rimasto sostanzialmente stabile rispetto all'anno prima. Sostanzialmente una buona notizia. C'è però ancora da lavorare, soprattutto, nelle fasce deboli della popolazione. Un impegno non solo per la politica, ma per tutta la società, sindacati inclusi.

Tiberio I. (Roma)

WELFARE LOCALE, QUANTO SPENDE L'ITALIA?

Egregio Direttore, un po' per curiosità personale, un po' per avere a lungo lavorato in questo settore, mi sono interessato anche ultimamente alla questione della spesa pubblica per i servizi sociali, un capitolo che, a mio parere, non prevede mai abbastanza fondi. Nel 2015 la spesa dei Comuni italiani per i servizi sociali, al netto del contributo degli utenti e del Servizio Sanitario Nazionale, ammontava a circa 6 miliardi e 932 milioni di euro, corrispondenti allo 0,42% del Pil nazionale. Il 38,5% delle risorse è destinato alle famiglie con figli, il 25,4% ai disabili, il 18,9% agli anziani, il 7% al contrasto della povertà e dell'esclusione sociale, il 4,2% agli immigrati e lo 0,4% alle dipendenze. Il rimanente 5,6% della spesa sociale dei Comuni è assorbito dalle spese generali, di organizzazione e per i servizi rivolti alla "multiutenza".

Negli ultimi 10 anni la spesa è aumentata del 20,7% e si è gradualmente modificata l'allocazione delle risorse fra le categorie dei beneficiari: è rimasta invariata la quota di spesa rivolta alle famiglie con figli; è aumentato il peso delle risorse destinate a disabilità e immigrati; si è ridotto il peso dei servizi per gli anziani e, in minima parte, quello dei servizi e dei contributi rivolti a povertà, disagio adulti e senza fissa dimora. Ecco, premesso tutto ciò, posso dirle che non mi tornano i conti?

Nel senso che non ritengo possibile che, a fronte di un Paese che invecchia sempre di più, si limi la spesa sociale a danno degli anziani. Ovviamente, non è mia intenzione innescare una "guerra tra poveri", bensì stimolare il dibattito a livello politico: è davvero abbastanza lo 0,42 % del Pil per il welfare?

SOFISTICAZIONI ALIMENTARI, UN FENOMENO DA NON SOTTOVALUTARE

Egregio Direttore, mai come oggi introdurrei nelle scuole, oltre al potenziamento dell'educazione civica, quella alimentare. Come è noto, il fenomeno della sofisticazione alimentare, che è un'alterazione nella composizione di cibi e bevande, può diventare molto pericoloso. Forse non tutti sanno che il 10% dei prodotti alimentari che circolano nel mondo contiene ingredienti contraffatti. E che il giro d'affari legato alle frodi alimentari nel mondo vale oggi circa 40 miliardi di euro, secondo alcuni dati del Ministero della Salute. L'olio di oliva, ingrediente essenziale nella dieta mediterranea, subisce la maggior parte delle alterazioni: 24% dei casi. Vengono poi il vino che si attesta sul 20%, il latte al 14%, i succhi di frutta al 12%, le spezie all'11%.

Alterare, aggiungere o sottrarre componenti agli alimenti può generare la creazione di batteri dannosi per la salute. La motivazione per cui si fa tutto questo è strettamente economica: le frodi permettono di ridurre i costi di produzione di circa 9,5 miliardi di euro all'anno. Diventa quindi fondamentale, senza fare allarmismi ma essendo comunque fermi e risoluti, fare passare questo messaggio anche alle nuove generazioni: attenzione a quello che

mangiamo, perché il mantenimento della salute parte innanzitutto dalla tavola.

Adone M. (Napoli)

ACQUA, UN BENE COMUNE SEMPRE PIÙ IMPORTANTE

Egregio Direttore, le scrivo in tempi non sospetti, quando siamo ancora in pieno inverno, per continuare a portare l'attenzione su un problema con cui non solo l'Italia, ma il mondo intero, deve sempre più fare i conti. Mi riferisco alla questione dell'emergenza idrica. Se escludiamo la percentuale di acqua salata (97%) a disposizione sulla Terra e quella intrappolata nei ghiacci (2%), per tutti gli abitanti del pianeta resta l'1% a disposizione. Se a questo dato statistico si aggiungono il boom demografico dell'ultimo secolo (dove la popolazione umana è praticamente triplicata) e le previsioni di un'ulteriore grande espansione demografica a livello planetario, la cosa diventa quanto mai preoccupante.

Già oggi, stiamo cinicamente ignorando lo stato di emergenza di molti paesi del Terzo e Quarto Mondo. Oltre 3,4 milioni di uomini, donne e bambini muoiono ogni anno per malattie legate alla carenza di acqua. Miliardi di dollari vengono spesi in tutto il mondo per porre rimedio da un lato alla siccità, dall'altro alle alluvioni.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha lanciato un vero e proprio allarme legato in particolare al fatto che la disponibilità d'acqua per i Paesi del Terzo Mondo sta diminuendo più rapidamente che sul resto del pianeta. Per due ragioni: da un lato, la crescita demografica che tocca soprattutto Asia ed Africa e che porterà a raggiungere i 7 miliardi e 800 milioni di abitanti nel 2025; dall'altro il fatto che le risorse d'acqua potabile sono, per motivi climatici, prevalentemente presenti nell'emisfero nord del pianeta. Occorre prendere coscienza del problema ed affrontarlo a tutti i livelli, a cominciare anche dai piccoli gesti quotidiani che possiamo mettere in pratica noi stessi.

Ferdinando P. (Milano)

LOTTA ALLA POVERTÀ E NUOVI DIRITTI



Dal 1° gennaio 2018 diventa operativo il Reddito di Inclusione (REI) che sarà la misura unica a livello nazionale di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Il pacchetto di sostegno economico riguarda per il momento il 40% delle persone in povertà assoluta.

Il trasferimento può variare da 187,50 euro al mese per una sola persona, fino a 485 euro al mese per una famiglia con cinque o più componenti. Le risorse dedicate al contrasto alla povertà aumenteranno di 300 milioni nel 2018, di 700 nel 2019 e di 900 milioni nel 2020.

Il Rei fa però parte di un progetto più ampio.

I Comuni devono predisporre "progetti di attivazione" so-

ciale e lavorativa. L'ottica è quella di superare il concetto di mero sussidio con misure personalizzate che accompagneranno i beneficiari verso l'autonomia.

L'Italia registra, rispetto alla maggioranza dei Paesi UE, un certo ritardo nell'adeguare il welfare verso i più bisognosi, anche se in molte Regioni e Comuni esistono già misure contro l'esclusione sociale, ma comunque minate da una elevata fragilità finanziaria.

Il Rei invece costituisce una "misura strutturale", ossia un assetto stabile del bilancio pubblico, generando, per coloro che ne hanno i requisiti, un nuovo diritto. Pur tenendo conto della sensibilità del contributo del Governo e del Par-

lamento la Fnp concorda con Maurizio Ferrera nel riconoscere buona parte del merito dell'innovazione all'Alleanza contro la povertà, un complesso di 35 organizzazioni della società civile, di cui fa parte anche la Cisl. L'Alleanza rappresenta e aggrega interessi e consensi, ma, soprattutto, elabora e formula utili proposte, rafforzando la natura ed il ruolo dei "corpi intermedi" e reinterpretando con i sindacati confederali la funzione della "concertazione".

Il Rei, pur rappresentando una scelta coraggiosa, costituisce il primo passo verso la soluzione del problema della povertà. Le risorse dedicate sono esigue, ma è previsto un processo di graduale incremento, le prestazioni hanno importi modesti e i requisiti sono stringenti, per cui di fatto i beneficiari saranno solo la metà più povera dei poveri. Ma il Rei entra nell'agenda politica e si riallaccia nel senso e nella prospettiva a quel reddito minimo garantito raccomandato dalla Commissione Onofri nel 1997.

Una fase delicata nell'attivazione del Rei compete ai Comuni. La normativa prevede il potenziamento dei servizi e la formazione degli operatori locali.

Occorre tuttavia evitare il "nodo burocrazia", attivando anche il "secondo welfare", a partire proprio dalle associazioni che fanno parte dell'Alleanza.

La questione diventa strategica. Il successo del Rei non dipenderà solo dal contrasto temporaneo della povertà, ma soprattutto dal recupero dell'"autonomia".

In questo senso la lotta alla povertà va condotta su più fronti: welfare, come intervento diretto, e lavoro, come prospettiva, incidendo sui livelli di occupazione ed in particolare sull'occupabilità nei settori del terziario, nei servizi alla persona e alle famiglie (la cosiddetta economia sociale).

E poi istruzione, formazione, conciliazione, servizi per le famiglie, incentivi per la creazione di nuovi mercati.

Una sfida complessa che richiede riforme con effetti lenti e gradualità. Una sfida che abbisogna di buona politica.

PENSIONI: DEROGHE, ESTENSIONI E APE

di Marco Iasevoli

La parte conclusiva dell'iter della manovra economica è stata segnata da un lungo e profondo confronto tra Governo e sindacati su pensioni e tutele dei giovani con carriere discontinue. Sul secondo fronte, la politica ha deciso di rinviare alla prossima legislatura. Sul primo fronte, invece, sono state introdotte due novità: una deroga all'aumento dell'età pensionabile per 15 lavori gravosi e l'estensione a questi stessi 15 lavori della possibilità di accedere all'Ape social, l'anticipo pensionistico coperto interamente dalle casse dello Stato.

Le 15 categorie sono: insegnanti di nidi e materne, infermiere e ostetriche con lavoro organizzato in turni, macchinisti, conduttori di gru, camion e mezzi pesanti, operai dell'industria estrattiva, dell'edilizia e della manutenzione degli edifici, facchini, badanti che assistono persone non autosufficienti, addetti alle pulizie, operatori ecologici, conciatori di pelle, agricoltori, marittimi, pescatori e siderurgici di prima e seconda fusione.

Per loro, nel 2019 non scatterà il nuovo innalzamento dell'età pensionabile previsto dalla riforma Fornero. Non dovranno, insomma, avere 67 anni per lasciare il lavoro, come prevede l'adeguamento alle attese di vita. Allo stesso modo, queste 15 categorie vengono incluse nell'Ape social, che scatta con i 63 anni di età. A differenza dell'Ape volontaria, chi è introdotto nello schema dell'Ape social non deve subire alcuna sottrazione sul proprio assegno mensile. Il raggio d'azione dell'Ape social viene esteso anche a chi svolge servizio di cura a un parente sino al secondo grado affetto da gravi patologie e per il quale si dimostra che non ci sono altri familiari stretti capaci di accudirlo. La manovra ha anche rafforzato lo sconto contributivo per le mamme lavoratrici: per ogni figlio, si potrà anticipare l'accesso alla pensione di un anno. C'è

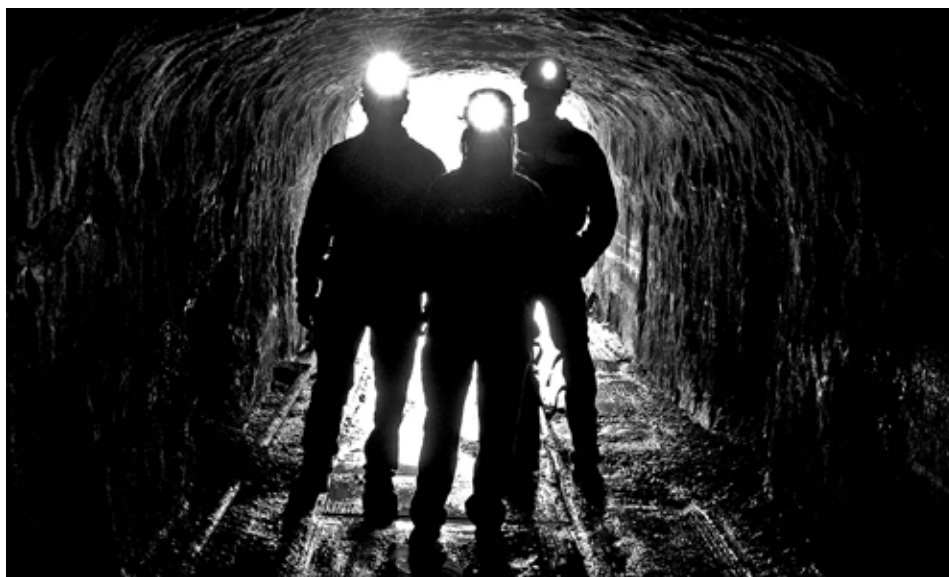
il limite massimo di due anni. Quindi, anche se la mamma-lavoratrice ha tre figli, il massimo anticipo possibile è sempre di due anni.

Dopo il varo delle misure, i sindacati si sono divisi sulla valutazione. La Cisl ha apprezzato lo sforzo dell'esecutivo nelle condizioni economiche date, la Cgil ha bollato come insufficiente l'intervento del Governo. La prossima legislatura si apre con un nodo prioritario: garantire copertura previdenziale a quei giovani che hanno e avranno carriere discontinue. L'idea è un assegno di garanzia da affiancare all'assegno contributivo.

In realtà, però, la campagna elettorale, più che virare

su alcuni aggiustamenti urgenti, ha messo al centro altri progetti di più difficile realizzazione e poco sostenibili economicamente, a partire dall'abolizione tout court della riforma Fornero. Su questa posizione si sono schierate Lega (creando tensioni nella coalizione di centrodestra, dove Forza Italia ha posizione più prudenti) ed M5S. Sul versante degli aggiustamenti in continuità con quanto avvenuto nell'ultima manovra c'è il fronte di centrosinistra guidato dal Pd. Le parole dei partiti su pensioni e deficit hanno anche fatto alzare il livello di guardia a Bruxelles, che ora guarda con particolare attenzione al voto italiano del 4 marzo.





CON IL SISTEMA PROPORZIONALE CAMBIANO LE REGOLE MA SI MOLTIPLICANO GLI EQUIVOCI.

RITORNO AL PARLAMENTO

SI PARLA ANCORA DI “CANDIDATO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO”, MA IN ITALIA SI VOTA PER IL PARLAMENTO E NON PER IL GOVERNO. TOCCHERÀ AL CAPO DELLO STATO DOPO IL VOTO, IN BASE AL RISULTATO DELLE CONSULTAZIONI E ALLA POSSIBILITÀ DI DAR VITA AD UNA MAGGIORANZA AUTOSUFFICIENTE, SCEGLIERE A CHI AFFIDARE IL GOVERNO.

di Guido Bossa

Le ultime elezioni politiche col sistema proporzionale e voto di preferenza si tennero in Italia il 5 e 6 aprile del 1992, ben 25 anni fa. Cominciava l'XI legislatura, e fu eletto un Parlamento – Camera e Senato – che sostanzialmente rispecchiava gli equilibri precedenti, anche se non mancarono rilevanti novità: faceva il suo ingresso la Lega Nord (oltre tre milioni di voti e 55 seggi alla Camera), il Pds, che era la prima reincarnazione dell'ex Pci, uscì fortemente ridimensionato (106 deputati, contro i 177 della precedente legislatura), ma la Dc e il Psi restarono l'architrave della coalizione quadripartita, anche se la prima dovette cedere ai socialisti la guida del Governo (Giuliano Amato), secondo uno schema peraltro già sperimentato con Bettino Craxi.

Il sistema di voto, che prevedeva l'assegnazione dei seggi nelle circoscrizioni sulla base dei quozienti elettorali ottenuti dai singoli partiti in proporzione ai voti espressi, era ancora quello con il quale nel 1946 era stata eletta l'Assemblea Costituente: una regola che in più di 40 anni aveva dominato la vita pubblica del Paese e che faceva ormai parte del costume politico. Pur adottato con legge ordinaria, era, a detta di illustri costituzionalisti, perfettamente coerente con la Carta, in quanto rispettoso del ruolo dei partiti, a garanzia del pluralismo della rappresentanza.

Sembrava, insomma, qualcosa di intangibile, e invece, nel giro di appena due anni, il ciclone di Tangentopoli scardinò tutto: scomparvero la Dc e il Psi; dalle loro ce-

neri nacque Forza Italia, e da allora gli italiani andarono a votare con un criterio diverso, il maggioritario (per quanto corretto da una residua quota di proporzionale), in base al quale il 75% dei deputati e dei senatori veniva eletto in collegi uninominali, dove vinceva chi prendeva più voti. Ai fini della formazione del Governo, la principale differenza fra i due sistemi consisteva nel fatto che il partito vincitore delle elezioni diventava quasi automaticamente il perno della maggioranza parlamentare, e il suo leader capo dell'esecutivo. Con una forzatura, indebita ma tollerata, a scanso di equivoci il nome del leader del partito o della coalizione veniva anche iscritto nel simbolo stampato sulla scheda elettorale.

Da notare che, nonostante le promesse, il maggioritario non ha sempre garantito né la continuità delle legislature né la stabilità delle coalizioni: fra il 1994 e il 2017 ci sono stati due scioglimenti anticipati e quattordici Governi, a volte con cambio di maggioranza e di Presidente del Consiglio. Ora, comunque, si torna alle vecchie regole, sia pure con modifiche: i due terzi dei seggi di Camera e Senato (rispettivamente 386 a Montecitorio e 193 a palazzo Madama) verranno attribuiti nelle circoscrizioni in base al numero di quozienti ottenuti dalle coalizioni o dai singoli partiti non coalizzati, purché superino la soglia del 3%.

Restano fuori dal computo i rappresentanti degli italiani all'estero, rispettivamente 12 e 6.

Il risultato prevedibile sarà che ben difficilmente si avrà un vincitore assoluto; ma questo lo si vedrà solo dopo il voto. Intanto, però, si deve registrare che i partiti, già impegnati in una competizione frontale pur non essendo ancora iniziata la campagna elettorale, fanno fatica ad adeguarsi alle norme, non scritte ma egualmente cogenti, del nuovo-vecchio sistema di voto che a sua volta determina una nuova grammatica istituzionale. Si assiste così ad un proliferare di stereotipi politici che non hanno diritto di cittadinanza nel panorama che si presenterà di fronte al Capo dello Stato dopo il voto, quando, per la logica del proporzionale, non sarà emerso un vincitore assoluto e quindi sarà giocoforza dar vita ad una alleanza di governo stabile e coesa, in grado di affrontare il voto di fiducia delle Camere.

A differenza di quanto avveniva nella cosiddetta prima Repubblica, oggi i ruoli di maggioranza e di opposizione non sono predefiniti, non esiste più la cosiddetta “conventio ad excludendum” che impediva al Pci di entrare in maggioranza, e l'intercambiabilità diventa legittimo criterio di condotta. Quindi appare del tutto ingannevole indicare prima del voto il “candidato Presidente del Consiglio”, figura che semplicemente non esiste sul piano formale e neppure nella sostanza, in quanto il capo del Governo viene nominato dal Presidente della Repubblica dopo aver consultato i gruppi parlamentari; così come sarebbe una forzatura inaccettabile se un partito, privo dei voti parlamentari che gli consentano



di avere la fiducia delle Camere, pretendesse di rivendicare il diritto di presentarsi in Parlamento alla ricerca dei consensi necessari per l'approvazione del proprio programma.

Naturalmente il Presidente della Repubblica, che è l'arbitro assoluto delle crisi di governo, e che si muove nel

rigoroso rispetto della Costituzione, saprà benissimo come comportarsi, e probabilmente troverà anche l'occasione utile per rinfrescare la memoria a chi ne ha bisogno; ma intanto permangono due equivoci che invece andrebbero cestinati: si induce l'elettorato a pensare di poter indicare col voto il capo del futuro Governo

(mentre in Italia si elegge il Parlamento, non l'esecutivo); ci si illude che un Governo possa presentarsi alle Camere per chiederne la fiducia privo della garanzia di una maggioranza parlamentare costruita attorno ad un programma condiviso. Se lo facesse, aprirebbe la strada al più pericoloso avventurismo politico.



TEMPI E MODI PER LE ELEZIONI POLITICHE DEL 4 MARZO

Domenica 4 marzo 2018 i seggi apriranno in tutta Italia dalle ore 7 alle ore 23. Si voterà per l'elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.

Potranno votare per eleggere i rappresentanti alla Camera dei Deputati (scheda di colore rosa) tutti i cittadini che hanno compiuto i 18 anni di età entro il giorno fissato per la votazione, presentandosi alla sezione elettorale, indicata sulla tessera elettorale, nelle cui liste risultano iscritti. Oltre alla propria tessera elettorale sarà richiesto un documento di riconoscimento valido.

Potranno invece votare per eleggere i rappresentanti al Senato della Repubblica (scheda di colore giallo) tutti i cittadini italiani che hanno compiuto 25 anni di età entro il giorno fissato per la votazione. Sia per l'elezione della Camera sia per quella del Senato, ogni elettore dispone di un voto da esprimere tracciando con la matita copiativa un segno (esempio, una croce o una barra) sul contrassegno della lista prescelta. In alternativa, l'elettore può tracciare un segno sul nome del candidato uninominale: in tal caso il voto è espresso anche per la lista ad esso collegata e, nel caso di più liste collegate, il voto è ripartito tra le liste della coalizione in proporzione ai voti ottenuti nel collegio. Non è invece ammesso il voto disgiunto.

COSÌ È L'ITALIA

L'ANNUALE RAPPORTO DEL CENSIS FOTOGRAFA UN'ITALIA A BASSA VELOCITÀ, DOVE LA RIPRESA C'È MA FATICA ANCORA AD IMPORSI TRA DIVERSE FASCE DELLA POPOLAZIONE.

di Marco Pederzoli

La fotografia che consegna il Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) riguardo all'Italia di oggi è quella di un Paese dalla crescita molto lenta, 'vecchio' sotto molti aspetti (non solo per l'anagrafe dei suoi abitanti).

“Gli ultimi anni – spiegano dal Censis – sono stati segnati da livelli di crescita misurata in pochi o nessun punto decimale del Pil. Questa situazione ha cambiato il Paese. In risposta alla recessione, la società italiana si è mossa quasi esclusivamente lungo linee meridiane, attraverso processi a bassa interferenza reciproca, con l'effetto di disarticolare le giunture che uniscono le varie componenti sociali. Abbiamo assistito a processi di progressiva disintermediazione, che hanno finito per sottrarre forza ai soggetti e agli strumenti della mediazione; all'affermazione di consumi mediatici e di palinsesti informativi tutti giocati sulla presenza e sulla rappresentazione individuali, con un linguaggio spesso involgarito; all'assestamento verso una sobrietà diffusa nei consumi, aprendo spazi all'economia low cost e alla condivisione di mezzi e patrimoni. La contrazione dei consumi e degli investimenti ha portato le imprese a concentrarsi sulla ripresa di capacità competitiva. Così, tanti settori nel corso del 2017 hanno accelerato in fatturato e produttività: dall'agroalimentare all'automazione, dai macchinari alla nautica e all'automobile, dall'ingegneria al design e al lusso. Si sono però indebolite le funzioni selettive esercitate dalla politica industriale e di investimento, con uno spostamento verso interventi a pioggia con i bonus o i crediti di imposta, e con programmi orientati alla rimodulazione lineare della spesa più che al sostegno del tessuto imprenditoriale. Si sono quasi azzerate le funzioni di innervamento da parte delle amministrazioni pubbliche dei principali processi di mi-

glioramento tecnologico, con un ritardo nella digitalizzazione della macchina burocratica divenuto patologico, con una inefficiente dispersione dei tanti progetti di informatizzazione, con una preoccupante incapacità di fermare investimenti finiti in un vicolo cieco e con un quadro via via più incerto su come tradurre in passi concreti il riallineamento all'agenda europea. Le riforme dell'apparato istituzionale per la scuola, il fisco, la sanità, la difesa interna e internazionale, le politiche attive per il lavoro, gli incentivi alle imprese, il rammento delle grandi periferie urbane, fino alle riforme di livello costituzionale, sono rimaste prigioniere nel confronto di breve termine. Con l'inevitabile conseguenza che, non avendo sedi dove portare interessi, identità, istanze economiche e sociali, gli stessi soggetti della rappresentanza proseguono il loro arretramento lasciando agire il frastuono comunicativo di presenza dei leader.

Siamo un Paese invecchiato – continua il Censis – che fatica ad affacciarsi sullo stesso mare di un continente di giovani; impotente di fronte a cambiamenti climatici e a eventi catastrofici che chiedono grandi risorse e grande impegno collettivo; ferito dai crolli di scuole, ponti, abitazioni a causa di una scarsa cultura della manutenzione; incerto sulla concreta possibilità di offrire pari opportunità al lavoro e all'imprenditoria femminile, immigrata, nelle aree a minore sviluppo; ambiguo nel dilagare di nuove tecnologie che spazzano via lavoro e redditi; incapace di vedere nel Mezzogiorno una riserva di ricchezza preziosa per tutti.

Senza un ordine sistemico, la società ha compiuto uno sviluppo senza espansione economica.

Appare sconnessa, disintermediata, a scarsa capacità di

interazione, a granuli via via più fini. La ripresa registrata in questi ultimi mesi sembra indicare, più che l'avvio di un nuovo ciclo di sviluppo, il completamento del precedente.

In questi anni l'innovazione tecnologica è stata il fattore propulsivo dominante, il maglio demolitore, il setacciatore di opportunità. La polarizzazione del lavoro determinata dalla domanda squilibrata verso professioni intellettuali ad alta competenza o verso servizi alla persona a bassa specializzazione professionale è una componente strutturale del progresso industriale dettato dall'innovazione. La fiducia verso il futuro cresce tra chi ha saputo stare dentro le linee di modernizzazione, meno tra chi subisce la fragilità del tessuto connettivo e di protezione sociale. Il futuro si è incollato al presente. Ma proprio lo spazio che separa il presente dal futuro è il luogo della crescita. Il prezzo che abbiamo pagato a questo decennio di progresso sottotraccia è proprio il consumo, senza sostituzione, di quella passione per il futuro che esorta, spinge, sprona ad affrettarsi, senza volgersi indietro. Ora il nostro futuro si prepara sul binomio tecnologia-territorio: sulla preparazione alla tecnologia con solidi sistemi di formazione e sulla valorizzazione del territorio con adeguate funzioni di rappresentanza politica ed economica. Quando l'esploratore inizia il suo cammino ha dietro di sé un'intensa preparazione tecnica: uomini, mezzi di trasporto, attrezzature, alleanze necessarie a finanziare l'impresa. Soprattutto, ha dentro di sé l'immaginazione del suo viaggio, di quel nuovo mondo che è quasi una promessa di futuro. Immaginare e preparare sono per il viaggiatore le azioni costitutive. Nella stessa misura, i gruppi sociali e i singoli individui hanno biso-

gno di immaginare il futuro, di riconoscersi in cammino verso un miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali.

La politica invece ha mostrato il fiato corto, nell'incessante inseguimento di un quotidiano "mi piace", nella personale verticalizzazione della presenza mediatica. I decisori pubblici sono rimasti intrappolati nel brevissimo periodo. Il disimpegno dal varo delle riforme sistemiche, dalla realizzazione delle grandi e minute infrastrutture, dalla politica industriale, dall'agenda digitale, dalla riduzione intelligente della spesa pubblica, dalla ricerca scientifica, dalla tutela della reputazione internazionale del Paese, dal dovere di una risposta alla domanda di inclusione sociale, ha prodotto una società che ha macinato sviluppo, ma che nel suo complesso è impreparata al futuro. Se chi ha responsabilità di governo e di rappresentanza si limita a un gioco mediatico a bassa intensità di futuro, resterebbe nella trappola del procedere a tentoni, senza metodo e obbiettivi, senza ascoltare e prevedere il lento, silenzioso, progredire del corpo sociale.

I NUMERI DELLA RIPRESA

La ripresa c'è – afferma il Censis – come confermano tutti gli indicatori economici. Ad eccezione degli investimenti pubblici: -32,5% in termini reali nel 2016 rispetto all'ultimo anno prima della crisi. Dal 2008 la perdita di risorse pubbliche destinate a incrementare il capitale fisso cumulata anno dopo anno è di 74 miliardi di euro.

È l'industria uno dei baricentri della ripresa. L'incremento del 2,3% della produzione industriale italiana nel primo semestre del 2017 è il migliore tra i principali Paesi europei (Germania e Spagna +2,1%, Regno Unito +1,9%, Francia +1,3%). E cresce al +4,1% nel terzo trimestre dell'anno.

Il valore aggiunto per addetto nel manifatturiero è aumentato del 22,1% in sette anni, superando la produttività dei servizi. Inarrestabile è la capacità di esportare delle aziende del made in Italy: il saldo commerciale nel 2016 è pari a 99,6 miliardi di euro, quasi il doppio del saldo complessivo dell'export di beni (51,5 miliardi). La quota dell'Italia sull'export manifatturiero del mondo è oggi del 3,4%, con assoluti primati in alcuni comparti: 23,5% nei

materiali da costruzione in terracotta, 13,2% nel cuoio lavorato, 12,2% nei prodotti da forno, 8,1% nelle calzature, 6,8% nei mobili, 6,4% nei macchinari...

Gli italiani – prosegue il Censis – vivono un quieto andare nella ripresa dopo i duri anni del "taglia e sopravvivi". Tra il 2013 e il 2016 la spesa per i consumi delle famiglie è cresciuta complessivamente di 42,4 miliardi di euro (+4% in termini reali nei tre anni), segnando la risalita dopo il grande tonfo.

Non sono soldi aggiuntivi per tornare sui passi dei consumi perduti, ma servono per accedere qui e ora a una buona qualità quotidiana della vita. Nell'ultimo anno gli



italiani hanno speso 80 miliardi di euro per la ristorazione (+5% nel biennio 2014-2016), 29 miliardi per la cultura e il loisir (+3,8%), 25,1 miliardi per la cura e il benessere soggettivo (parrucchieri 11,3 miliardi, prodotti cosmetici 11,2 miliardi, trattamenti di bellezza 2,5 miliardi), 25 miliardi per alberghi (+7,2%), 6,4 miliardi per pacchetti vacanze (+10,2%). Dopo gli anni del severo scrutinio dei consumi, torna il primato dello stile di vita e del benessere soggettivo, dall'estetica al tempo libero. La somma delle piccole cose che contano genera la felicità quotidiana: è un coccolarsi di massa. Ecco perché il 78,2% degli italiani si dichiara molto o abbastanza soddisfatto della vita che conduce. E ora il 45,4% è pronto a spendere un po' di più per poter fare almeno una vacanza all'anno, il 40,8% per

acquistare prodotti alimentari di qualità (Dop, Igp, tipici), il 32,3% per mangiare in ristoranti e trattorie, il 24,7% per comprare abiti e accessori a cui tiene, il 17,4% per il nuovo smartphone, il 16,9% per mostre, cinema, teatro, spettacoli, il 15,2% per attività sportive, il 12,5% per abbonamenti pay tv o a piattaforme web di intrattenimento. Come viene pagata questa felicità soggettiva quotidiana? Digitalmente, low cost e anche tramite le rotte cash del neo-sommerso: nell'ultimo anno 28,5 milioni di italiani hanno acquistato in nero almeno un servizio o un prodotto... Negli ultimi dieci anni, pur messe duramente alla prova dalla crisi, le famiglie hanno destinato ai servizi culturali e ricreativi una spesa crescente: +12,5% nel periodo 2007-2016, contro il -9,6% nel Regno Unito, -8,1% in Germania, -7% in Spagna (solo in Francia si è registrato un +7,7%, comunque meno che in Italia). Nell'ultimo anno il 52,2% degli italiani (29,9 milioni) è andato al cinema: +5,1% in un anno e +6,7% di biglietti venduti. Gli italiani visitatori di musei e mostre (il 31,1% della popolazione: 17,8 milioni) sono aumentati del 4,1% e gli ingressi del 6,4%. Si segnala poi il boom di acquisti di device digitali: smartphone +190% nel periodo 2007-2016, personal computer +45,8%. Gli utenti di internet che guardano film online sono aumentati dal 19,5% del 2015 al 24% nel 2017 (il 47,4% tra gli under 30). E l'11,1% degli italiani (il 20,6% degli under 30) utilizza piattaforme digitali per lo streaming on demand.

Anche la distribuzione della popolazione sulla Penisola sta cambiando. Negli ultimi anni – prosegue il Censis – la popolazione residente nei capoluoghi italiani è cresciuta di più rispetto alle cinture. Tra il 2012 e il 2017 nell'area romana gli abitanti del capoluogo sono aumentati del 9,9%, quelli dell'hinterland del 7,2%. A Milano l'incremento demografico è stato rispettivamente del 9% e del 4%, a Firenze del 7% e del 2,8%. L'andamento del valore aggiunto nelle città metropolitane nel periodo 2007-2014, anni in cui il Pil del Paese è calato di 7,8 punti percentuali, mostra che le grandi aree urbane del Sud (Napoli, Palermo e Catania) hanno subito un vero tracollo, perdendo circa il 14%. Le città metropolitane di Genova, Torino e Bari hanno registrato un calo superiore alla media nazio-

nale (circa 10 punti percentuali). L'area romana (-8,6%) e quella veneziana (-7,2%) hanno avuto una dinamica negativa in linea con quella del Paese. Le città metropolitane di Firenze (-5,3%) e Bologna (-4,7%) hanno contenuto le perdite. L'area milanese ha registrato di gran lunga la performance migliore, con una contrazione del valore aggiunto di 2,8 punti. I divari del sistema urbano si ampliano.

LE CIFRE DEL "RANCORE"

Nella ripresa persistono trascinamenti inerziali da maneggiare con cura. Non si è distribuito il dividendo sociale della ripresa economica e il blocco della mobilità sociale crea rancore. L'87,3% degli italiani appartenenti al ceto popolare pensa che sia difficile salire nella scala sociale, come l'83,5% del ceto medio e anche il 71,4% del ceto benestante. Pensano che al contrario sia facile scivolare in basso nella scala sociale il 71,5% del ceto popolare, il 65,4% del ceto medio, il 62,1% dei più abbienti. La paura del declassamento è il nuovo fantasma sociale. Ed è una componente costitutiva della psicologia dei millennials: l'87,3% di loro pensa che sia molto difficile l'ascesa sociale e il 69,3% che al contrario sia molto facile il capitolombolo in basso. Allora si rimarcano le distanze dagli altri: il 66,2% dei genitori italiani si dice contrario all'eventualità che la propria figlia sposi una persona di religione islamica, il 48,1% una più anziana di vent'anni, il 42,4% una dello stesso sesso, il 41,4% un immigrato, il 27,2% un asiatico, il 26,8% una persona che ha già figli, il 26% una con un livello di istruzione inferiore, il 25,6% una di origine africana, il 14,1% una con una condizione economica più bassa. E l'immigrazione evoca sentimenti negativi nel 59% degli italiani, con valori più alti quando



si scende nella scala sociale: il 72% tra le casalinghe, il 71% tra i disoccupati, il 63% tra gli operai.

LA SITUAZIONE DEMOGRAFICA

La demografia italiana è segnata dalla riduzione della natalità, dall'invecchiamento e dal calo della popolazione. Per il secondo anno consecutivo, nel 2016 la popolazione è diminuita di 76.106 persone, dopo che nel 2015 si era ridotta di 130.061. Il tasso di natalità si è fermato a 7,8 per 1.000 residenti, segnando un nuovo minimo storico di bambini nati (solo 473.438). La compensazione assicurata dalla maggiore fertilità delle donne straniere si è ridotta. A fronte di un numero medio di 1,26 figli per donna italiana, il dato delle straniere è di 1,97, ma era di 2,43 nel

2010. Nel 1991 i giovani di 0-34 anni (26,7 milioni) rappresentavano il 47,1% della popolazione, nel 2017 sono scesi al 34,3% (20,8 milioni). Pesa anche la spinta verso l'estero: i trasferimenti dei cittadini italiani nel 2016 sono stati 114.512, triplicati rispetto al 2010 (39.545). Il ricambio generazionale non viene assicurato e il Paese invecchia: gli over 64 anni superano i 13,5 milioni (il 22,3% della popolazione). E le previsioni annunciano oltre 3 milioni di anziani in più già nel 2032, quando saranno il 28,2% della popolazione complessiva.

IL LIVELLO DI ISTRUZIONE

Solo il 26,2% della popolazione italiana di 30-34 anni è in possesso di un titolo di studio di livello terziario: il Belpaese è penultimo in Europa, prima solo della Romania (25,6%) e a distanza da Regno Unito (48,2%), Francia (43,6%), Spagna (40,1%) e Germania (33,2%). La scarsa attrattività dell'istruzione terziaria in Italia scaturlisce dal mismatch tra domanda e offerta di lavoro per le

qualifiche più elevate e da un'offerta basata quasi esclusivamente sui percorsi accademici e poco professionalizzanti. Da un lato la quota di laureati è troppo bassa, dall'altro il mercato del lavoro non riesce ad assorbirne a sufficienza. Nel 2016 solo il 12,5% delle assunzioni previste dalle imprese riguardava laureati. Nell'ultimo anno il tasso di disoccupazione dei laureati 25-34enni è stato pari al 15,3%, non distante da quello relativo all'intera coorte d'età (17,7%). Stipendi bassi (in media la retribuzione mensile netta dei laureati magistrali biennali a cinque anni dalla laurea è di 1.344 euro in Italia, all'estero di 2.202 euro), ampia quota di occupati sovra-istruiti rispetto al lavoro che svolgono (il 37,6%), esiguo differenziale retributivo rispetto a chi si ferma al diploma (+14%).

CONVIVERE PER VINCERE

INTERVISTA ESCLUSIVA AL PROF. ENZO PACE

di Mimmo Sacco

Professore, in questa nostra conversazione affrontiamo un tema molto attuale che per le sue implicazioni è, al tempo stesso, delicato e complesso: il rapporto tra cristiani e musulmani. Prima di guardare all'oggi (che è quello che ci interessa di più) fermiamoci un attimo sul passato. Periodi di convivenza pacifici si sono alternati a stagioni di scontri e violenze cruente. Questo riferimento storico può aiutare a capire il fenomeno che è sotto i nostri occhi?

Storicamente è esatto quello cui Lei ha appena accennato. Infatti nei secoli passati si sono alternati periodi di convivenza pacifica e altri di sanguinosa violenza. (Basta ricordare la celebre battaglia di Lepanto tra cristiani e musulmani). Ma partiamo in maniera molto sintetica da Maometto. Si presenta come un inviato speciale dopo almeno due altre grandi figure che lo hanno preceduto, Mosè e Gesù. Perciò, ebrei e cristiani, in termini teologici, non sono nemici dell'Islam, né possono essere costretti a cambiare religione.

Da qui l'invenzione, da parte degli esperti in diritto islamico, di un regime speciale per le comunità ebraica e cristiana, trattate come comunità protette. Un trattamento che, da un lato, riconosceva loro libertà di fede e di culto, dall'altro, poneva e (in alcuni periodi storici) imponeva dei limiti precisi (diremmo oggi una condizione di suddito di seconda categoria, sancita da una speciale tassa e da una serie di limitazioni come il divieto di fare proselitismo).

Le tragedie successive (pulizia etnica dei greci di religione ortodossa, genocidio degli armeni cristiani e persecuzione costante nei confronti dei curdi) non hanno a che fare con le diverse appartenenze religiose, ma con le diverse nazionalità o etnie (di culture e lingue diverse) che sono viste dal nazionalismo (sostanzialmente laico di Kemal Atatürk) come pericolosi nemici interni in combutta con nemici esterni.

E veniamo, come accennavo, all'oggi. Si avverte da noi (in Europa) un clima di forte diffidenza, se non, addirittura, di aperta ostilità verso i musulmani. La questione dell'Islam fa paura. Non è soprattutto il fenomeno del terrorismo che spinge la gente, anche da noi, in questa direzione?

Sì, il terrorismo ha in questo (e forse solo in questo) raggiunto il suo obiettivo: costruire una protesi mentale collettiva che facesse apparire l'Islam come il nuovo "feroce Saladino". I movimenti di lotta armata in nome dell'Islam, in realtà, si prospettano anche un secondo importante obiettivo: spostare dalla loro parte masse ingenti di uomini e donne di fede musulmana. Il che non è avvenuto; anzi, più hanno alzato il tiro e militarizzato la loro lotta, più la grande maggioranza dei musulmani ha preso distanza da loro, nella consapevolezza che non è solo l'Occidente ad essere colpito, ma è anche e soprattutto lo stesso Islam che viene distrutto, colpito a morte. Come se la parola viva che in questa religione è custodita, non sapesse far altro che tramutarsi in lettera morta, che, alla fine, non può che dare solo morte.

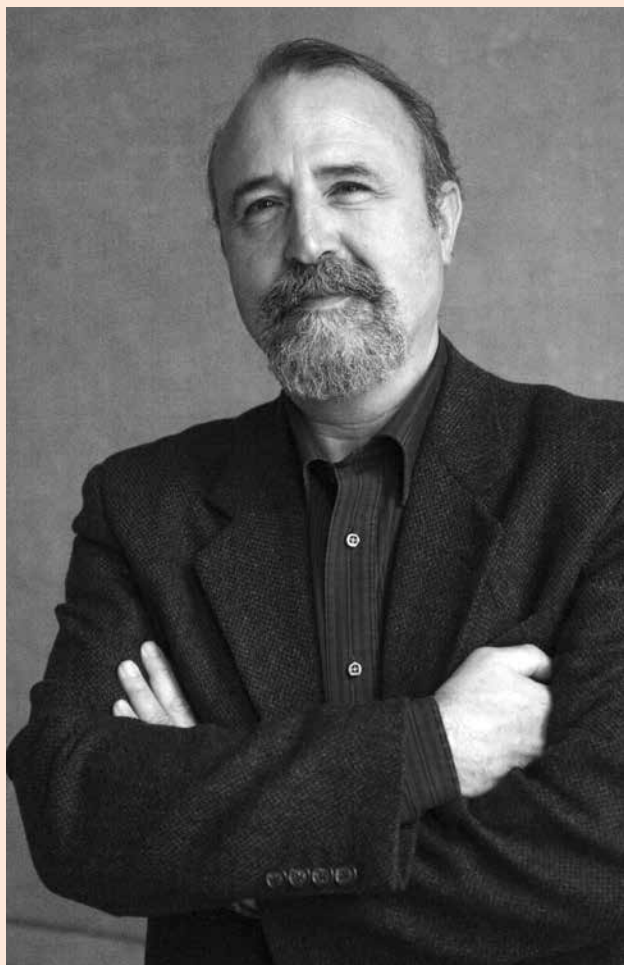
Ancora sul terrorismo. Una delle fonti che alimentano l'odio verso l'Occidente non va ricercata nei violenti sermoni di alcuni imam? Mi riferisco (citandone uno per tutti) agli incendiari discorsi dell'irakeno Al Baghdadi, considerato il capo di quello che è stato il Califfato Islamico e l'ideologo dell'Isis?

Al Baghdadi, così come tanti altri leader dei movimenti della lotta armata per l'Islam, si esercita (va) nell'arte di interpretare le fonti sacre dell'Islam per legittimare la teoria e la prassi della lotta politica con le armi contro regimi interni e potenze internazionali loro alleati. In altre parole, la logica della guerra forza la lettera e lo spirito della parola rivelata. Prima di lui e di Osama Bin Laden,

lo abbiamo visto accadere in Algeria, una terra che ha tenuto a battesimo il primo terrorismo (esercitato contro la stessa popolazione algerina): una guerra civile, quella che si consuma fra il 1991 e il 2002, mascherata con il volto posticcio del credente furioso. Piccoli seguaci di questi leader politico-religiosi in armi ce sono in tutti i Paesi a maggioranza musulmana e nei Paesi dove esistono ampie diaspore musulmane, come in Europa. L'Occidente, nelle retoriche di questi leader-predicatori di odio, è visto in termini compatti, così come noi parliamo in termini compatti di Islam. Nella logica politica della guerra questo significa ragionare secondo lo schema amico-nemico, senza la possibilità di vie di mezzo o differenziazioni che realmente esistono sia in Occidente sia nell'Islam.

Come si può realisticamente far comprendere alle enormi masse di moderati dell'Islam che non devono interpretare la disponibilità di tanti cristiani, e non, in Occidente a ricercare forme di convivenza civile come una riprova di debolezza e paura di fronte all'Islam?

Le enormi masse di musulmani e musulmane nel mondo non mi pare che si siano schierate con l'ISIS o con ciò che resta di Al Quaida. Se solo riflettiamo sulle cifre che le fonti di intelligence americane ed europee hanno dato sui combattenti dell'esercito dell'ISIS (40.000 persone circa), non dovrebbe essere difficile fare due considerazioni elementari: a) anche se questi 40.000 che hanno deciso di unirsi all'esercito dell'ISIS hanno potuto maturare la loro decisione in ambienti imbevuti di ideologie radicali violente e, dunque, avrebbero potuto essere di più, di fatto essi sono un'infima minoranza rispetto al miliardo e 600 milioni di persone di fede musulmana sparse nel mondo; b) se guardiamo poi più da vicino quanti sono stati i giovani e le giovani (in numero inferiore rispetto



PROF. ENZO PACE

Docente di Sociologia Generale e di Sociologia della Religione all'Università di Padova. È stato, tra l'altro, segretario Generale e Presidente della International Society for the Sociology of Religion (ISSR/SISR). Tra le numerose pubblicazioni sull'argomento vanno segnalate *Sociologia dell'Islam* (Carocci), *L'Islam in Europa: modelli di integrazione* (Carocci), *Perché le religioni scendono in guerra* (Laterza), *I fondamentalismi* (Laterza).



ai primi) che dall'Europa (Francia, Inghilterra e Germania, soprattutto: circa 6.000; dall'Italia solo 100 circa) sono partiti verso la Siria e l'Iraq, ci rendiamo conto che queste persone dicono di voler rappresentare il vero Islam, ma clamorosamente non lo rappresentano.

Professore, attraverso quali strade ritiene si possa avviare un cammino di convivenza isolando da parte musulmana il fondamentalismo estremista e da parte cristiana alcune tendenze di chiusure sterili e dannose? Merita ricordare che Papa Francesco con chiarezza e forza ha affermato che l'unica alternativa allo scontro è la ricerca dell'incontro.

Si tratta di non cedere alla "logica del nemico" che dice di essere in guerra contro di noi in nome di una differenza religiosa, moltiplicando tutte le buone pratiche di convivenza e dialogo che ci sono in giro per il mondo, e in Europa in particolare. Una di queste buone pratiche, vorrei ricordarlo, è l'offerta di percorsi di alta formazione (a livello universitario) per leader religiosi (di nuova generazione) chiamati a guidare comunità di persone fornite di identità con il trattino (italo-marocchina, anglo-pakistana, algerino-francese, turco-alemana e così via). Ovviamente non cedere culturalmente e favorire le buone pratiche non significa abbassare la guardia sul lavoro sia di prevenzione dei processi di radicalizzazione sia di intelligence e controllo da parte delle forze di sicurezza.

Ma a rendere non facile il cammino verso la convivenza non c'è anche la notevole distanza culturale di una parte dell'Islam rispetto all'Occidente?

La distanza culturale è relativa. Nel bacino meridionale del Mediterraneo molti popoli hanno condiviso concezioni familistiche, idee sul ruolo della donna, sui matrimoni combinati che, sulla riva nord sono state smantellate (ma non del tutto) grazie alla democrazia e alla

progressiva emancipazione che le stesse donne hanno voluto tenacemente. La vera promessa tradita è stata proprio la democrazia. Da questo tradimento sono nati molti problemi. I regimi autoritari e dispotici che hanno finito per assumere i pieni poteri sulle società civili hanno la grave responsabilità storica (da spartire con le politiche svolte dalle grandi potenze occidentali nel Mediterraneo) di aver dapprima dato un mano alla formazione dei primi gruppi e movimenti islamisti e poi di averli repressi senza



immaginare alcuna riforma interna che potesse tagliare l'erba sotto i piedi di tali movimenti.

Detto questo, dal punto di vista religioso, le differenze ci sono, ma sono minori di quanto si pensa. Siamo pur sempre dentro un'area geografico-culturale semitica (le lingue ebraica, aramaica e araba, sebbene diverse, hanno radici comuni), quando guardiamo le origini delle tre religioni monoteiste. Gerusalemme, nonostante tutto, è lì a ricordarcelo.

Professore, per finire è bene ricordare che la presenza musulmana è notevole in alcuni Paesi europei (in Francia oltre sei milioni, in Germania oltre quattro, concentrati soprattutto a Berlino).

Paesi questi, oltre che in Belgio, dove si sono verificati devastanti attentati.

Per la Francia merita citare l'opinione del nuovo Arcivescovo di Parigi Michel Aupetit espressa in un'intervista a "Le Monde": "La questione dell'Islam fa paura, per gli attentati e per alcuni discorsi che sostengono che la Francia potrà divenire terra dell'Islam, perdendo, di fatto, la propria identità culturale". Ma il prelado fa sapere che in passato la Francia ha avuto altri periodi di incertezza culturale. Io le domando se davvero la Francia potrà arrivare a perdere la propria identità culturale. Non le pare eccessivo questo timore?

Sono convinto che la Francia, così come l'Europa, non sarà musulmana, giacché sarà sempre più abitata da una varietà di persone con identità multiple, che nel passare delle generazioni (siamo in alcune casi solo alla terza) avranno imparato a convivere nella differenza.

L'Europa del futuro sarà sempre più ortodossa, un po' più buddista e induista, un po' più sikh, pentecostale (latino-americana, asiatica e africana), un po' più cattolica ma con marchi culturali diversi...

Anche perché gli stessi cittadini europei di fede musulmana continueranno a essere diversi fra loro, per memorie culturali differenti (esempio: un giovane euro-senegalese di terza generazione conserverà qualche tratto culturale che la sua famiglia gli ha trasmesso). Lo stesso avverrà per chi ha bisnonni marocchini, egiziani, algerini, siriani, turchi, indonesiani, palestinesi, se di fede musulmana, anche per il diverso modo di fare esperienza religiosa.

STORIE DI PROSSIMITÀ (ANTENNE SOCIALI)

HO TROVATO UN ANGELO...

di Andrea Arnone

Siamo venuti a Piacenza, presso la sede dell'Anteas, per raccontare una delle attività che vengono svolte quotidianamente, con passione e impegno, dai volontari: il servizio di accompagnamento e trasporto. Abbiamo scelto di parlarne con il Presidente Giuseppe Tamborlani a partire da una lettera recentemente inviata a un quotidiano locale "Il Piacenza" da una coppia che aveva potuto usufruirne. Ecco il testo della lettera:

*Egregio Direttore,
le scrivo per esprimere la mia riconoscenza ad un'associazione Onlus con cui sono venuta in contatto perché il mio compagno è diventato, da maggio, come tanti, un paziente oncologico. Noi siamo residenti in una frazione di San Giorgio P.no, e dopo avere avuto questa notizia, lui si è dovuto sottoporre a chemioterapia per vedere se il tumore si sarebbe ridotto con queste cure. Il problema era che io non ho la patente e lui non poteva guidare, stava male e ha perso 20 kg in un mese. Dopo aver passato inutilmente quattro reparti in ospedale con la diagnosi descritta, è stato mandato a casa con la deviazione dell'intestino e mi è stato detto che per 40 gg "tutti i giorni" doveva sottoporsi a radioterapia e una volta a settimana al cambio della "bomboletta" per la chemioterapia.
Non sapendo come fare ho contattato il Comune di San Giorgio parlando con i servizi sociali perché non avevo materialmente i soldi che la Pubblica Assistenza chiede per le "corse" dei malati "non urgenti". Per fortuna la sig.na Sartori Emanuela mi ha messo in contatto con questa associazione Onlus a cui loro si appoggiano e da quel momento le cose si sono messe al meglio.
Per cui volevo ringraziare pubblicamente l'associazione Anteas Piacenza e in particolare il sig. Tamborlani che ancora adesso ci assiste e se mi permette, divulgare il loro C.F. 912404103721 (5 x 1000), perché meritano di essere conosciuti e riconosciuti per*





Giuseppe Tamborlani, Presidente Anteas Piacenza

tutto ciò che fanno e che faranno. Ancora grazie al Comune di San Giorgio, al Sindaco e a tutte le istituzioni per aver scelto il sig. Tamborlani come “Angelo” (Lettera firmata)

“Questa lettera – ci dice Giuseppe Tamborlani, presidente dell’Anteas Piacenza – un po’ fa capire lo stile con cui noi realizziamo le nostre attività, la differenza rispetto alla semplice realizzazione di un servizio. Noi volontari siamo quelle persone che nelle attività ci mettono l’umanità, la vicinanza, lo stare accanto, il camminare insieme, l’ascolto, il dialogo...

Con un semplice servizio di trasporto, ad esempio, quando una persona viene accompagnata in ospedale, di solito ci si limita ad accompagnare e lasciare la persona davanti all’entrata. Noi, invece, spesso rimaniamo in attesa per riaccompagnarla a casa. Durante il tragitto,

parliamo e, spesso, raccogliamo anche le confidenze, le paure, le preoccupazioni che neanche a casa si condividono. Ma non finisce qui: se quella persona per cui abbiamo fatto un servizio di trasporto per diversi motivi viene ricoverata, noi l’andiamo a trovare, non la lasciamo sola. È come se diventassimo un po’ parte della famiglia, diventiamo “di casa”.

Recentemente, ad esempio, abbiamo seguito una donna egiziana, con cinque figli, che ha scoperto di essere malata di un tumore e non sapeva come fare. Abbiamo, con i nostri autisti volontari, organizzato il trasporto per poterle permettere di curarsi, e, allo stesso tempo, l’abbiamo aiutata anche con i figli...

Quando ci siamo salutati, perché la necessità del trasporto era terminata, lei ci ha detto “Ci vediamo ancora, vero?; lo sguardo che aveva, di gratitudine, ma anche



di amicizia, per noi è stato il ‘compenso’ migliore che potessimo avere e, probabilmente, con l’anno nuovo anche lei verrà ad aiutarci con le attività dell’associazione.

Fondamentalmente, è questo quello che cerchiamo di costruire, attraverso le attività e le iniziative: rapporti, relazioni umane, di fraternità.

A livello istituzionale questo aspetto è spesso drammatico, non ne viene capita l’importanza.

Per chi è in difficoltà non conta solo il servizio, ma anche la gentilezza, un sorriso, una parola attenta, il rispetto della dignità. Se c’è una situazione di necessità, non guardiamo a quante risorse abbiamo, ma se ha senso intervenire, poi ci attiviamo, cerchiamo di coinvolgere le istituzioni – perché facciano il loro dovere, noi non ci sostituiamo a loro – la comunità locale, le altre associazioni, i vicini... E lo facciamo con uno spirito di gratuità”.

Il valore della gratuità di cui ci parla il Presidente Tamborlani è quello sulla cui base, fin dalla nascita di Anteas, abbiamo impostato l’associazione, insieme ai valori di libertà, responsabilità e solidarietà/fraternità.

Per noi, in Anteas, la gratuità non è limitata al fatto che ciò che facciamo non è remunerato: significa, soprattutto, mettere la persona (che è ‘costituita’ di relazioni e non semplice individuo svincolato da esse) al centro.

Non è un compenso economico o una norma che mi dice di aiutare chi è in difficoltà, ma il riconoscere l’altro come un fratello.

Se mio fratello ha bisogno di aiuto non gli chiedo

“Quanto mi dai per aiutarti?” oppure “Quale norma mi obbliga ad aiutarti?”. Lo faccio perché è mio fratello: in lui riconosco anche me stesso, anche io fragile e bisognoso di aiuto.

Insieme cerchiamo di trovare percorsi per affrontare le difficoltà, per costruire fiducia (che è ciò che tiene insieme le nostre comunità, la base del capitale sociale), per aprire alla speranza, per rendere reali e concreti i valori, con piccoli gesti di solidarietà (che, messi insieme, hanno anche prodotto attività anche molto grandi e consistenti...).

Tuttavia, non sono i numeri delle attività che svolgiamo ad essere fondamentali (per quanto importanti), ma è il nostro essere “costruttori di relazioni” di fraternità attraverso la realizzazione di iniziative e servizi: è questo il cuore delle nostre attività e siamo convinti che di questo oggi ci sia crescente bisogno², soprattutto nella nostra epoca, in cui l’ambito economico è diventato più pervasivo e si corre sempre di più.

Ciò crea una situazione in cui è necessario sempre meno tempo per produrre oggetti, mentre per costruire relazioni il tempo non è comprimibile oltre una certa soglia³ (o, come diceva I. Fossati, “La costruzione di un amore spezza le vene delle mani, mescola il sangue

col sudore”, ossia richiede impegno e tempo) e quindi sembra diventare un ‘lusso’ che difficilmente ci si può permettere, mentre è un’esigenza vitale. Proprio per questo, spesso ci ripetiamo che se nel nostro fare volontariato stiamo correndo troppo e non

abbiamo tempo da dedicare all’ascolto, al dialogo, alla costruzione di relazioni, questo è un buon indicatore che non stiamo facendo volontariato (secondo il nostro intendimento), ma stiamo realizzando un servizio, magari anche buono, ma privo di quell’umanità che ri-





teniamo ne debba essere alla base. In fondo, siamo cercatori di significato, di senso, che ritroviamo nell'impegnarci a costruire una società dove alla base non ci sono rapporti economici, di utilità, di scambio, ma di cura, di solidarietà e reciprocità, abbiamo condensato nello slogan "Costruire, promuovere e facilitare Comunità Solidali".

Una ricerca che facciamo con uno stile che ci siamo divertiti a definire, giocando con l'iniziale di Anteas, lo stile delle cinque A: Andare verso/incontrare, Ascoltare per dialogare, Accompagnarci (Condividere), Aiutare

ad aiutarsi (far crescere l'Autonomia, la Responsabilità, l'empowerment), Aiutare a fare insieme (Coprodurre, Coprogettare).

"Ricordo ancora il primo accompagnamento con cui abbiamo iniziato, che ci ha fatto capire quanto era importante ciò che stavamo avviando – continua Tamborlani – La segretaria della Cisl di Piacenza mi disse 'Te lo chiedo sottovoce, so che è difficile, ma mi è arrivata una richiesta di aiuto da parte del parroco per un uomo molto anziano che vorrebbe passare il Natale con i suoi familiari. Lui non ha la possibilità di muoversi e nean-

che i suoi familiari hanno i mezzi per portarlo a casa loro. Anche loro sono anziani. Non hanno trovato nessuno che li può aiutare, né tramite i servizi sociali, né tramite le altre associazioni. Voi dell'Anteas potete fare qualcosa?'.

Spesso, purtroppo, proprio quando ci sono le festività, le persone sono più sole e hanno più bisogno di aiuto (e i servizi, spesso, proprio in quei momenti le lasciano più sole). A questa richiesta ho risposto: io ci sono. Con gli altri volontari ci siamo organizzati e il giorno di Natale siamo andati a prenderlo, siamo andati insieme a Messa e lo abbiamo accompagnato dalla famiglia. Hanno potuto festeggiare insieme il Natale. Poi, alle 4 del pomeriggio siamo andati a riprenderlo per portarlo a casa. Era felice, contento, e ha condiviso con noi questa felicità durante il tragitto. La luce che gli brillava negli occhi, la felicità che aveva provato nello stare insieme ai propri familiari durante quel giorno, ci ha ripagati dell'aver

impegnato il Natale in un'attività, ha reso anche noi un po' più felici. Un po' di tempo dopo abbiamo poi saputo dai familiari che questa persona, qualche mese dopo, era venuta a mancare. Era stato l'ultimo Natale che aveva vissuto e avrebbe rischiato di passarlo in solitudine, mentre invece, grazie ad un piccolo impegno da parte nostra, aveva potuto trascorrerlo in serenità in famiglia... e ci siamo resi conto di quanto quel gesto di solidarietà, per quanto piccolo, fosse stato significativo. Beh, devo dire che per noi quello è stato uno dei più bei Natali che abbiamo vissuto".

LO STILE ANTEAS IN CINQUE



Andare Verso/Incontrare

E' caratteristica delle attività di Anteas quella di non chiudersi nelle proprie sedi\uffici, ma di andare incontro alle persone, andare a cercarle per costruire relazioni...come direbbe Papa Francesco «essere in uscita verso le periferie esistenziali»

Ascoltare per dialogare

La prima azione che mettiamo in campo è quella dell'ascolto, senza aver la pretesa di aver la risposta giusta, di sapere tutto (è la postura sociale con la quale abbiamo scelto di stare nel territorio)...se siamo esperti di qualcosa è il «costruire relazioni»...perché solo dall'ascolto è possibile capire e leggere le richieste, i bisogni, e – ancor più – la ricerca ad una domanda di senso che riguarda la persona in situazione di fragilità ed anche noi volontari, per costruire un dialogo da persona a persona all'interno del quale può «respirare» la nostra comune umanità

Accompagnar(ci) (Condividere)

Una volta dato ascolto e costruito il dialogo non lasciamo la persona sola, ma ci poniamo «a fianco», «facciamo un po' di strada insieme»

Ad es. un'immagine efficace è quella del servizio di accompagnamento e trasporto sociale: non solo trasportiamo la persona, ma facciamo un po' di strada insieme, ascoltando, dialogando e «accompagnandola» fin davanti alla porta del servizio dove è diretta). Nel costruire questa relazione, nel tempo, i confini di «chi accompagna chi» tendono a sfumarsi perché poi ci si ascolta a vicenda, a volte nel dialogo impariamo molto per la nostra vita personale da chi accompagniamo...diventa quasi un «accompagnar-ci a vicenda nel percorso della vita»

Aiutare ad aiutarsi (far crescere l'Autonomia, la Responsabilità, l'empowerment)

E' da questo percorso che diventa possibile vedere e riconoscere le abilità le conoscenze, le competenze, la disponibilità a «dare» (anche con il semplice condividere la propria vita) delle persone che si rivolgono ai nostri servizi, significa riconoscere la loro dignità.

Ad es., negli Empori solidali, le persone che accedono all'emporio, spesso, desiderano diventare a loro volta volontari, impegnarsi anche per gli altri, per dimostrare che non sono solo portatrici di bisogni ma anche di «doni»...che ripetiamo possono essere anche il semplice ascolto, la condivisione del loro modo di vedere la vita...è importante vedere quello che riceviamo anche noi. Inoltre, nel percorso, quanto più rendiamo le persone capaci di trovare le proprie risorse, anche all'interno della loro rete, di fare le proprie scelte, tanto più le rendiamo autonome

Aiutare a fare insieme (Coprodurre, Coprogettare)

In una società in cui le persone sembrano sempre più andare ognuna per i fatti propri (individualismo esasperato...) e in cui i problemi sono talmente grandi che o ci si «salva insieme» o solo pochissimi potranno farcela, nel nostro percorso ci interessa lavorare sull'abilità di «ri-legare» ...ossia sull'abilità e disponibilità delle persone a «fare insieme» mettendo in comune le competenze, le abilità, i «doni» che si possiedono. E' questo l'ambito in cui si studiano soluzioni condivise.

In questo contesto proviamo a vedere se in quel determinato contesto\territorio\situazione di bisogno possono nascere risposte collettive, comuni che si trasformano da «problema del singolo» a «bene\risorsa di tutti»...

¹Abbiamo inserito il nuovo codice fiscale, rispetto a quello indicato nella lettera, perché dal 2018 in Emilia Romagna la raccolta avverrà con un unico codice fiscale per tutta la regione.

² Il nuovo Piano Sociale e Sanitario, recentemente approvato in Emilia Romagna, lo ha messo in grande evidenza: anche nella nostra regione, tradizionalmente con un contesto di relazioni sociali ricco e articolato, si sta erodendo quel capitale sociale su cui si 'appoggiava' l'intera rete dei servizi socio-sanitari.

³ Si tratta della malattia dei costi di cui ha parlato per primo William Baumol: "Se devo assistere un paziente o giocare con un bambino non posso ridurre il tempo dedicato senza compromettere la qualità del servizio reso: Né posso farmi sostituire da una 'macchina': si tratterebbe di un altro servizio.

Ecco perché i bisogni di cui sopra si è detto non riescono a essere soddisfatti: se il lavoro deve essere remunerato secondo le regole del mercato del lavoro salariato, così come

questo si è andato evolvendo con l'avvento del sistema di fabbrica, non ci saranno mai abbastanza soggetti di offerta che riusciranno a collocare questi servizi a prezzi tali da incontrare tutta la domanda potenziale.

Non solo, ma quel che è peggio è che sono proprio le persone a reddito medio-basso quelle ad avere più necessità di soddisfare quei bisogni, e quindi quelle che più ne risentirebbero" (S. Zamagni, *Economia dell'invecchiamento*, rinvenibile su sito: eknygos.lsmuni.lt/springer/395/7-12.pdf).

NON LASCIATE SOLO CHI SOFFRE

di Gianfranco Garancini

In questo tempo in cui il mito individualistico dell'autodeterminazione rischia di rinchiuso ogni persona nel recinto della sua solitudine e della sua stessa volontà, senza altro riferimento che sé stesso e il suo proprio diritto (il diritto di avere diritti, Rodotà), e con la pretesa di non aver bisogno d'altro, il diritto, l'ordinamento, le leggi vengono lasciate un po' da parte. Ce ne sono troppe, si dice (ed è vero, specie quando le troppe leggi ingabbiano aspetti minuti, pedanti, esclusivamente settoriali della vita quotidiana: i famosi "lacci e laccioli"); non servono, si dice: meglio la "sana", "libera" concorrenza; meglio il "mercato", che è capace di adeguarsi e livellarsi da solo (salvo scoprire che nel corso della storia "concorrenza" e "mercato" hanno sempre favorito i più forti e i più ricchi); meglio l'auto-determinazione, meglio lasciare che la società faccia da sé, tanto ci sono i giudici, gli arbitri, i mediatori.

Non è così. Questo è anche il tempo – in campi non certo periferici, ma anche assai importanti per il destino di ogni persona, e di ogni società – in cui, senza regole, ognuno trova una regola diversa cercando quella che gli fa più comodo, ogni giudice rischia di giudicare non già in nome del popolo, ma in nome proprio e delle proprie idee, giungendo così non all'ordine ma al caos, non alla giustizia ma alla jungla, come si dice (che avrà anch'essa la sua legge, ma non sembra proprio una legge "giusta"). Il vero è che, invece, le leggi servono. Meglio se sono "buone" leggi, naturalmente; ma anche se non sono proprio buone, anche se conservano qualche zona d'ombra, se lasciano aperto il fianco a qualche discussione e a qualche incertezza, in questo tempo di incertezza (mal camuffata da sicurezza, si potrebbe dire (ribaltando qualche vecchia opinione) che è meglio una cattiva legge che nessuna legge; meglio un ordinamento e delle regole, per quanto discutibili, che – come si diceva – il caos e la jungla. O anche soltanto il vuoto. La legge – che ha comunque dietro di sé l'autorità di un'assemblea legislativa – dà comunque chiavi di lettura, regole di interpretazione e consente alla società, e ai giudici, di meglio orientarsi, avendo a disposizione materiale

normativo certo (anche se non sempre sicuro) da interpretare, plasmare, modellare sullo sviluppo del sentire comune, espresso appunto dalla legge.

Specie in materie "sensibili", come tutto ciò che da tempo, ormai, chiamiamo "bioetica", il vuoto normativo è assai più pericoloso di un "pieno" discutibile. Qui ci sono tracce, binari interpretativi in cui fare ancora memoria di valori e principi: nel vuoto, invece, tutto fluttua, tutto è incerto, tutto si confonde e si perde. Rischia, ancora una volta, di prevalere chi è più forte, chi sa alzare di più la voce; rischia di non poter (ancora una volta) farsi sentire chi ha meno voce, o non ne ha del tutto.

La recente legge sul consenso informato e sulle cosiddette

"disposizioni anticipate di trattamento" (DAT) – impropriamente, a parer nostro, chiamata legge sul "fine vita" o sul "biotestamento" (si dovrebbe trattare – come si dice altrove in Europa – di "pianificazione condivisa delle cure") – rientra in questa prospettiva.

Finora, sulla sofferenza del malato terminale – o sulla paura di diventarlo – si è sentito e visto di tutto: dentro e fuori da comportamenti legittimi, dentro e fuori dalla valutazione dei principi dell'ordinamento e dai valori del sentire condiviso. Ora la legge c'è, e – per quante interpretazioni se ne potranno dare e per quante debolezze essa possa avere – non se ne potrà prescindere.

Debolezze, "criticità" ce ne sono, prima di tutto nella concreta applicazione.



Alcune riguardano la legge in sé:

- essa chiede, prima di tutto, ad una persona in relative condizioni di buona salute e di lucidità mentale, di prevedere il limite, la soglia di disabilità e di definitività della eventuale malattia oltre la quale dovrà essere sospesa la terapia;
- essa presume, poi, che questa persona (il “biotestatore”) preveda oggi il grado di progresso della medicina che si verificherà (e si sarà verificato) al momento in cui si sarà concretizzata la patologia prevista e temuta;
- essa pone (lo si deduce già dalla faticosa formulazione delle norme in materia) problemi relativamente alla redazione e alla conservazione, oltre che alla autenticazione, del “biotestamento”;
- essa pone (in realtà non pone) norme precise in relazione alle modalità da seguire nel caso in cui si cambi idea nel corso del tempo.

Alcune “criticità”, poi, riguardano i protagonisti del rapporto (la cosiddetta “alleanza terapeutica”), e cioè i rapporti fra paziente, suo “fiduciario” o rappresentante, medico:

- potrebbe darsi il caso in cui una terza persona scelga per la salute dell’altra, senza che questa nemmeno conosca il proprio stato di salute: quanto previsto dall’art. 1, terzo comma, riguarda solo il “consenso”, o anche il rifiuto della cura? (è solo un esempio di “criticità” interpretativa: ma la legge parla solo di “consenso”, e crediamo vada preferita la lettura restrittiva, vista la delicatezza della questione);
- quali sono i rapporti tra il ruolo giuridico del “fiduciario” e quello dei “familiari”?
- il medico (art. 1, sesto comma) è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare o rinunciare al trattamento sanitario: solo così non ha responsabilità civile o penale. Diversamente vi ricade. Però il paziente (o anche il suo “fiduciario”? o anche il suo familiare?) non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge (l’eutanasia, per esempio), alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali; però, ancora, in presenza di DAT – che il medico deve rispettare – il medico può ritenerle incongrue, o superate, o “non corrispondenti alla condizione clinica attuale del

paziente”. In questi casi “il medico non ha obblighi professionali”; vuol dire che può fare obiezione? Non “obiezione di coscienza” in senso tecnico, che deve essere esplicitamente prevista dalla legge; ma certamente obiezione “tecnica”, e anche quella “obiezione etica”, prevista dal Codice deontologico dei medici italiani, art. 12 della versione del 1998;

- manca una nuova figura di un soggetto neutrale che – nel caso di contrasti tra i protagonisti – possa intervenire a dirimere la questione. Anzi no: la legge estende di molto i poteri di intervento del giudice tutelare, e fin qui poche questioni; ma estende altresì il campo dei legittimati attivi: il medico, e anche il “rappresentante legale della struttura sanitaria” (art. 3, quinto comma): ci si aspetta una crescita notevole del contenzioso, che andrà a finire nel collo di bottiglia del giudice tutelare.

Non sono che esempi, indicati dalla parte del giurista, e soltanto da quella.

Il quale giurista, però, vorrebbe aggiungere qualche criterio di lettura non tanto della legge, quanto della questione in sé (ma utile, credo, anche ad una applicazione quanto meno corretta della legge).

Il valore centrale da tutelare non può che essere la persona sofferente, che però è – pur se morente – ancora viva, e ha diritto sia a vivere quel po’ che le resta da vivere, sia a morire con dignità, senza inutili accanimenti, ma anche senza frettolosi abbandoni. Dovrà dunque essere accompagnata (quanta dedizione, quasi sempre, nelle antiche Compagnie della buona morte...), garantendole prima di tutto una terapia proporzionata e non invasiva, e assicurandole un’assistenza che prima di tutto abbia di mira il bene del malato, e non già solo l’obbedienza cieca alla volontà della persona malata, espressa da lei in condizioni comprensibilmente di stress fisico e psicologico, o da un “fiduciario” o da un “familiare”, diversamente ma altrettanto stanchi e, forse, poco lucidi.

Anche per questo non si può pretendere che il medico sia solo un burocratico esecutore di una volontà così (comprensibilmente) poco oggettiva, escludendo la sua valutazione professionale e soprattutto la sua valutazione personale: il rischio potrebbe essere quello di costringere persone il cui impegno è quasi sempre quello di partecipare, ad astenersi, a girare la testa dall’altra parte.



PADRI E FIGLI, FIGLI E PADRI

IL MONDO DELL'AGRICOLTURA SI 'RICICLA'

di Simone Martarello

Complice la crisi economica, negli ultimi anni si è assistito ad un 'ritorno alla terra' da parte di molti giovani che hanno deciso di dedicarsi all'attività agricola.

Ma è un fenomeno molto particolare e molto italiano perché questo 'rinnamoramento' ha coinciso con il tornare alle aziende agricole paterne, mai completamente abbandonate dal genitore, perché anche lui, dopo avventure

lavorative più o meno brevi in fabbrica, aveva ripreso il mestiere del contadino appunto nelle terre di famiglia. È il caso di Dino e Paolo Piccinini, rispettivamente padre di 62 anni e figlio di 27 anni, che coltivano quattro ettari di vigneto nella Bassa Emiliana, a Sabbione, un paese tra le province di Modena e Reggio Emilia.

Due visi solari abituati all'aria aperta, nei quali il sorriso

spontaneo nasconde la bonarietà del carattere emiliano, uguale al vino che si produce da queste parti.

Quel frizzante Lambrusco rosso rubino, spumeggiante per un dito e buono per tre dita, che da alcuni anni è stato riscoperto come grande vino.



Da sinistra Paolo e Dino Piccinini con trattori di ultima e prima generazione

Buonasera Dino, racconti ai lettori di “Contromano” chi è e di cosa si occupa.

Mi chiamo Dino Piccinini ed ho 62 anni. Ho lasciato un lavoro come carrozzaio e sono tornato a fare l'agricoltore qua a Sabbione in un suolo che in realtà ci appartiene da sempre. Questa terra è un dono ereditato da mio padre e che sto trasmettendo a mio figlio.

E lei Paolo?

Per me è stato facile lasciare, dopo qualche anno, il lavoro di magazziniere a Reggio Emilia perché, sin da piccolo, alternavo gli impegni di studio con ore di lavoro in campagna, seguendo mio nonno e poi mio padre, ore che con-

sideravo molto più piacevoli ed appaganti. Adesso abbiamo una bella anche se piccola attività agricola perché lavoriamo vigne che ci permettono di ottenere uve che portiamo nella vicina cantina sociale di Arceto.

Dino, è così semplice?

No, quest'attività è nata pezzo dopo pezzo, attraverso tentativi, esperimenti, grazie soprattutto alla curiosità di provare a capire come si può vivere e realizzarsi coltivando la terra, nel nostro caso coltivando la vite.

Ed i risultati ci sono stati eccome, tanto che abbiamo ricevuto il premio “qualità dell'uva” per il Lambrusco Salamino e la cantina Emilia Wine (quella che produce vino

con le loro uve n.d.r.) ha ottenuto importanti attestati di qualità al Vinitaly 2017.

Paolo, perché è così importante tornare alla terra?

Noto che dalle nostre parti, ma credo che il fenomeno sia generalizzato in tutta Italia, da alcuni anni c'è una realtà giovane che sta riscoprendo il valore etico della terra. È una realtà che stenta a decollare ma che è già importante come fatto sociale.

L'attività agricola, non importa quale, può rappresentare un modello alternativo. La terra è una risorsa importante perché è lei che ricuce i rapporti tra territorio e comunità, anche attraverso il recupero di saperi e tradizioni.

Dino, il mondo dell'agricoltura è quello dove negli ultimi anni c'è stato più investimento.

C'è stato il tracollo negli anni 60 quando tutti scappavano, quasi che lavorare la terra fosse diventato offensivo. C'è chi ha venduto tutto e chi invece ha mantenuto la proprietà ereditata da nonni e genitori.

Chi ha venduto adesso si sta mangiando le mani, anche se il pezzo di terra che si ha non è che sia così remunerativo. Però non guardando le ore, con un po' di fortuna si riesce a vivere dignitosamente. E poi, secondo me, chi ha la fortuna di avere terre da lavorare è giusto che lo faccia perché chi te le ha donate ha passato una vita lavorandoci con fatica e sudore e a lui nessuno gliel'aveva regalate. Il mondo è cambiato, accidenti se è cambiato, ma i valori di una volta in agricoltura sono ancora attuali e presenti.

Paolo, nel mondo dell'agricoltura il cambio generazionale è uno di quelli dove i valori umani rimangono con la V maiuscola.

Absolutamente sì, perché è l'uomo, non una macchina, un computer, una rete, un internet, che è il centro della terra e questa è la cosa importante. Bisogna credere nella buona agricoltura perché questo spinga quanta più gente possibile al rispetto di sé stessa e dell'ambiente.

Dino e Paolo, siete felici?

Sì, perché diamo il giusto valore ai nostri sogni.



L'insegnamento di Dino Piccinini al figlio Paolo durante la potatura invernale delle viti

MIGRAZIONI CONTENUTE SE CRESCE L'AFRICA

GENTILONI RILANCIA IL PIANO ITALIANO PER IL LAGO CIAD. ACQUA PER IL SAHEL. LO SVILUPPO DELLA REGIONE RIDURREBBE LA PRESSIONE MIGRATORIA. IN 30 ANNI RADDOPPIERÀ LA POPOLAZIONE DEL CONTINENTE.

di Paolo Raimondi

Il 5° summit tra l'Unione Europea e l'Unione Africana ad Abidjan, in Costa d'Avorio, ha recentemente posto questioni economiche, sociali e geopolitiche di grande rilevanza per il futuro dei due continenti.

Rispetto all'Africa, non ci si può limitare alle problematiche delle migrazioni. Per andare oltre i luoghi comuni o le promesse di facciata, la vera sfida è nel campo dello sviluppo reale.

D'altra parte non si devono dimenticare gli importanti aspetti demografici dell'Africa, dove il 60% della popolazione ha meno di 25 anni. Si stima che l'intera popolazione africana passerà dal miliardo attuale a 2,4 miliardi entro il 2050.

Inoltre, i cambiamenti climatici, la mancanza di acqua, l'avanzamento dei deserti, l'impoverimento dell'agricoltura, non sono soltanto argomenti per dibattiti politici o accademici, ma questioni reali che determinano la vita d'interi popoli. Europa compresa. Per i Paesi poveri, soprattutto dell'Africa, sono causa di emigrazione.

In Italia sappiamo bene che c'è un legame stretto tra sottosviluppo ed emigrazione. Oggi lo vivono fortemente i Paesi del sud del mondo. 100 anni fa, 50 anni fa fu la piaga che colpì tutte le nostre regioni. E, purtroppo, lo sta diventando anche oggi. Possibile che non abbiamo imparato nulla dalla storia? Eppure ci sono interventi virtuosi che potrebbero aiutare ad affrontare alla radice le cause della povertà e delle migrazioni incontrollate. Invece si spende solo per le situazioni di emergenza.

Al riguardo, nel novembre scorso si è tenuto a Roma il summit internazionale "Water and Climate: Meeting of the Great Rivers of the World - L'acqua e il clima:



incontro sui Grandi Fiumi del Mondo”, organizzato dal nostro Governo insieme alla Commissione Economica per l’Europa dell’ONU, con la partecipazione di oltre 100 esperti provenienti da 48 Paesi.

Nel mondo vi è una crescente scarsità d’acqua che sta creando tensioni sulla ripartizione di questo bene e sul suo futuro utilizzo. Ciò accade ancor di più dove fiumi, laghi e riserve d’acqua interessano bacini che coinvolgono vari Paesi e differenti confini. Possono diventare anche cause di conflitti e di terrorismo.

Il summit di Roma è stato perciò un momento importante per confrontare vari progetti tra le organizzazioni che gestiscono i grandi bacini fluviali e lacustri del pianeta. Uno di questi, forse il più importante ed emblematico, è quello della regione del lago Ciad, in Africa.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, Paolo Gentiloni, ha evidenziato “la vicenda del lago Ciad, che alimenta un bacino di 70 milioni di persone, in diversi Paesi, la cui crisi gravissima negli ultimi decenni ha provocato effetti notevoli. Si calcolano due milioni e mezzo di persone sfollate in quel bacino”. Ci sono persino relazioni evidenti tra la crisi idrica del lago Ciad, la destabilizzazione socio-economica e l’emergere di minacce terroristiche in alcuni dei Paesi della regione.

L’intervento è stato apprezzato da Sanussi Abdullahi, segretario esecutivo della Commissione per il Bacino del Lago Ciad (LCBC), che, parlando di progetti di trasferimento idrico, ha ricordato che fu l’impresa italiana Bonifica del Gruppo IRI a sviluppare più di quarant’anni fa il progetto “Transaqua - Un’idea per il Sahel” per evitare il prosciugamento del lago e la sua progressiva trasformazione in deserto. Esso prevedeva la costruzione di un canale navigabile di 2.400 km che dal fiume Congo portasse acqua dolce fino al lago Ciad. Se realizzato, del progetto beneficerebbero molti Paesi e popolazioni toccate dal canale, con effetti positivi sullo sviluppo agricolo, sulla produzione di energia pulita ed anche per nuovi insediamenti urbani sostenibili.

È rilevante il fatto che la succitata Commissione abbia già concluso un accordo con il colosso cinese delle progettazioni e costruzioni infrastrutturali PowerChina

per un’ulteriore verifica della fattibilità del progetto, a cui partecipa anche la nuova impresa Bonifica che è subentrata alla vecchia società del soppresso IRI.

Il progetto potrebbe fungere da catalizzatore per altri programmi pan-africani, che colleghino l’Africa centrale all’Africa occidentale e al Sahel, generando occasioni di sviluppo agroindustriale.

Un secondo progetto di rilevanza strategica è quello riguardante il lago salato Chott el Jerid, che si trova nell’interno della Tunisia.

È in una zona minacciata dall’avanzamento del deserto. L’idea, vecchia di quasi 150 anni, sarebbe di costruire un canale navigabile che lo colleghi al Mediterraneo, distante circa 25 km.

Così le acque, fluendo lungo il canale, andrebbero a riempire il bacino lacustre, realizzando il sogno di un mare nel deserto. Si calcola che il conseguente sviluppo agroindustriale, turistico e abitativo potrebbe creare fino a 50.000 nuovi posti di lavoro.

Nel 2016 l’UE ha messo a disposizione 21 miliardi di euro in aiuti per l’Africa. Non sono pochi, ma sembra che non abbiano lasciato un segno tangibile, andati forse in migliaia di rivoli e finanziamenti più per le emergenze che per lo sviluppo.

Finanziare questi due grandi progetti, invece, sarebbe il modo più serio, utile ed efficace di “aiutarli a casa loro”. Costituirebbero parte dei grandi investimenti necessari per le infrastrutture, che in Africa sono totalmente mancanti o troppo vecchie, costose e inefficienti per

essere il volano dell’economia. Altrimenti la crisi migratoria continuerà a mietere vittime innocenti, con la gravissima perdita di energie umane e produttive che provocherà nei Paesi di provenienza dei flussi.

La sfida per l’Italia è diventare la guida per l’Europa di tali concrete politiche di sviluppo. Dal destino dell’Africa dipende anche il futuro dell’Europa.



ANCHE L'ITALIA VA NELL'ARTICO

DA ALCUNI ANNI CI SIAMO ADAGIATI SU UN PREZZO DEL PETROLIO RELATIVAMENTE CONTENUTO, MA IL 2017 SI È CHIUSO MOSTRANDOCI LA PRECARIETÀ DELLA SITUAZIONE E FACENDO OSCILLARE LE QUOTAZIONI CON L'ANDAMENTO DELLE MONTAGNE RUSSE.

di Gianfranco Varvesi



Mercoledì 13 dicembre è stata una giornata di emergenze energetiche e di gravi preoccupazioni. In Austria è avvenuta una luttuosa esplosione che ha gravemente danneggiato il gasdotto che porta, attraverso l'Europa centrale, il metano russo in Italia, causando la chiusura delle condutture per alcune ore. Quasi contemporaneamente è stato bloccato l'oleodotto che trasporta il petrolio del Mare del Nord nel continente. Alla Borsa di New York il prezzo è salito, pronto a schizzare ulteriormente se la crisi si fosse protratta per più di 24 ore. Gestiti gli incidenti tecnici, però, solo due settimane dopo, il mercato ha nuovamente mostrato tutta la sua fragilità. Infatti, intorno a Natale la notizia di un attentato ad un oleodotto in Libia, che ha causato una perdita produttiva di 100.000 barili al giorno, ha fatto salire le quotazioni del petrolio ai livelli del 2015. Tanto allarmismo, malgrado le riserve nazionali sarebbero state sufficienti a tamponare la situazione, si spiega solo ricordando che panico e speculazione sono sempre in agguato, essendo le risorse energetiche la linfa vitale della nostra società. Da quelle crisi, pertanto, è bene trarre una lezione per dare uno sguardo alle attuali e alle future possibilità di approvvigionamento del nostro Paese.

L'impegno delle nostre compagnie petrolifere nel mondo arabo, in America Latina, in Russia e nel Caspio, in Australia, in Canada e in Africa è una garanzia per il presente e per l'immediato futuro, ma questo non basta. L'industria energetica deve muoversi con prospettive decennali e compensare le scarse risorse energetiche italiane con un'intensa ricerca in tutte le regioni del globo, terra e mare, e perfino sotto i ghiacci.

I cambiamenti climatici hanno sciolto i ghiacciai e la cor-

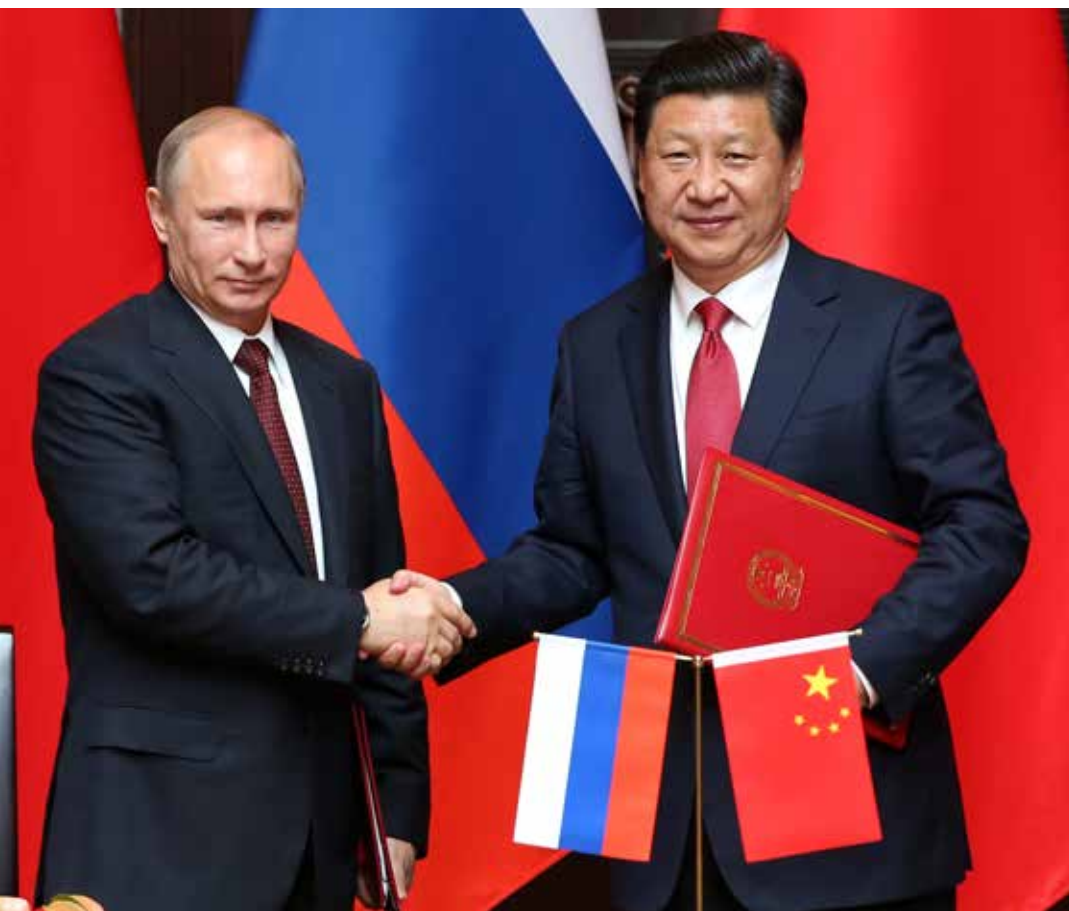
sa all'oro nero si è quindi spostata al nord poiché è sotto la calotta polare che si nasconde circa il 30% delle riserve di idrocarburi ancora non scoperte nel mondo.

La ripartizione di questo tesoro risponde attualmente a criteri nazionali e a norme di diritto internazionale, un po' troppo generiche per far fronte alle pressioni che nei prossimi anni eserciteranno potenze grandi e medie, desiderose di assicurarsi il petrolio del Polo Nord. Pertanto, si è verificata una competizione fra i cinque Stati rivieraschi dell'Artico (Russia, Danimarca con la Groenlandia, Canada, Norvegia e Stati Uniti). Nel 2007 la Russia ha piantato la sua bandiera ad una profondità di 4.000 me-

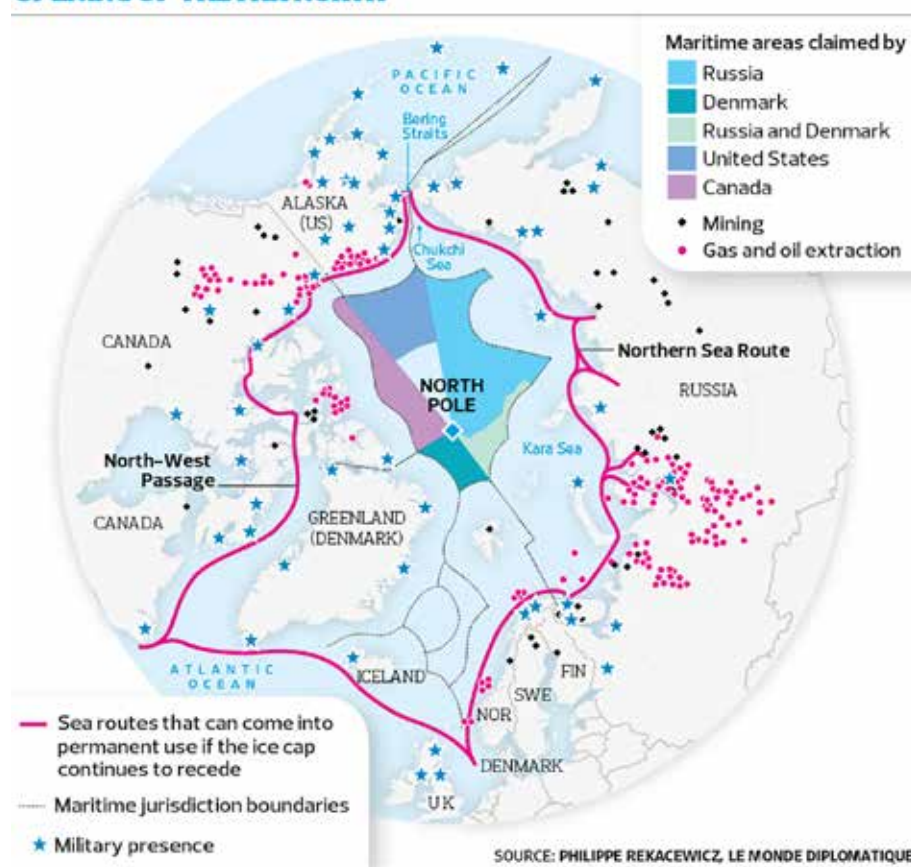
tri nel Mar Glaciale Artico. Un'affermazione di sovranità che ha subito suscitato le reazioni degli altri quattro Paesi e di quelli che, come l'Italia, hanno un interesse a partecipare allo sfruttamento di quelle risorse.

Il quadro attuale è quindi molto complesso: nello scacchiere artico si delinea un intreccio di interessi destinato, quasi certamente, a declinarsi in futuro lungo direttrici molto diverse dalle attuali alleanze economiche e politiche. La Russia si trova in una posizione geografica privilegiata, e la vuole sfruttare al massimo, eventualmente alleandosi con la Cina, predisponendo linee ferroviarie, autostrade e basi terrestri, così da creare le infrastrutture

lungo quella che sarà la nuova Via della Seta. La Cina sta diventando una grande potenza industriale e negli ultimi cinque anni ha investito 90 miliardi di dollari nell'Artico. Potenzia le vie di comunicazione nordiche profittando dello scioglimento dei ghiacci, ma, in polemica con gli Stati Uniti, ostenta la volontà di rispettare gli impegni presi a Parigi sui cambiamenti climatici. Nella convergenza fra la Russia di Putin e la Cina dello stratega Xi Jinping si inserisce a gamba tesa la nuova amministrazione americana. Il Presidente Trump contesta gli impegni di Parigi sul contenimento dell'aumento della temperatura globale entro 2° C rispetto al perio-



OPENING UP THE FAR NORTH





do preindustriale. Gli Stati Uniti così evidenziano anche nello scacchiere artico il contrasto fra ecologia e sviluppo industriale, fra visione a breve e a lungo termine, fra priorità nazionali e globali.

In questo groviglio di interessi, possiamo osservare che gli enti petroliferi dei vari Stati che si affacciano sulla calotta polare o che, come la Cina e come il nostro, si sono impegnati per assicurarsi un posto in prima fila, si sono attivati per conquistare posizioni geografiche o finanziarie. Negli ultimi anni, in cui il prezzo del greggio è progressivamente diminuito, le operazioni commerciali finalizzate a comprare partecipazioni e permessi per attività estrattive hanno ruotato intorno ai 10 miliardi di dollari l'anno. Una nuova logica industriale si sta imponendo e certamente condiziona le future relazioni internazionali. La Cina lavora con società inglesi e canadesi; la Russia collabora con Cina, Germania e Francia; la Shell olandese ha conquistato posizioni prioritarie in alcune aree perfino a scapito della Russia, mentre Abu Dhabi e Oman hanno

acquistato quote di partecipazione, dimostrando che il mondo arabo ha preso coscienza di non poter essere autoreferenziale in eterno, neanche in materia energetica. Il nostro Paese si sta adoperando per differenziare il più possibile le sue fonti di approvvigionamento. Eni, Enel e le altre società italiane che operano direttamente o indirettamente nel settore energetico hanno già posto con fermezza la loro candidatura nella spartizione delle risorse polari. Eni è presente in quattro dei cinque Paesi artici: in Norvegia, in Russia, in Alaska e in Groenlandia. Lo sforzo di conciliare sviluppo industriale e tutela ambientale certamente caratterizza la posizione italiana. L'Eni ha aderito, insieme anche ad altre società, alle conclusioni della Conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici. Dal canto suo, il mondo politico italiano si sta adoperando nella giusta direzione, tanto che la Commissione Affari Esteri del Senato ha avviato un'indagine conoscitiva sull'Artico. Sono stati ascoltati esperti di tutti i settori: industria, ambiente, pesca e diritto internazio-

nale, rappresentanti del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Agenzia Spaziale Italiana, delle Nazioni Unite e della Commissione Europea, e perfino Ambasciatori e diplomatici di alcuni Paesi nordici.

Anche se nel breve termine subiremo oscillazioni di prezzi, possiamo guardare quindi con relativa serenità alla nostra futura sicurezza energetica, nella consapevolezza che tutti i Governi e gli enti petroliferi europei si stanno adoperando per trovare nuove risorse. Ed è forte l'impegno europeo di fornire risorse fossili, con tecniche che evitano l'effetto serra. Contemporaneamente, in Italia si sta già lavorando attivamente su progetti relativi alle energie rinnovabili, essendo stati avviati massicci investimenti nel settore solare e in quello eolico. Nell'attuale fase di transizione si stanno quindi realizzando doppi investimenti, dovendo contemporaneamente, da un lato, assicurarsi la disponibilità di gas e di petrolio nel rispetto dello sviluppo sostenibile, e, dall'altro, puntare sulle energie alternative.

TURISMO IN ITALIA, UN SETTORE IN CONTINUA CRESCITA

di Stefano Della Casa

“Il turismo in Italia è in forte crescita – ha dichiarato il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini – con i primi segnali positivi per quanto riguarda le politiche di destagionalizzazione e un significativo aumento degli arrivi dall'estero. Bene anche il turismo sostenibile, con un primo successo dell'Anno dei Borghi dopo quello dell'Anno dei Cammini. Il 2017 si appresta così a rivelarsi un anno record per uno dei settori strategici dell'economia nazionale, che è doveroso accompagnare e sostenere nella sua crescita”. Inutile dire che il turismo rappresenta un pilastro fondamentale per l'economia del nostro Paese; l'industria turistica italiana vale infatti oltre 70 miliardi di euro (ovvero il 4,2% del Pil), che salgono a 172,8 miliardi di euro (il 10,3% del Pil) se si aggiunge anche tutto l'indotto.

I dati ufficiali e quelli delle principali associazioni di categoria raccolti dalla Direzione Generale Turismo del MiBACT (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo) e da ENIT (Agenzia nazionale del turismo) confermano e consolidano la tendenza positiva registrata nei primi mesi dell'anno, con un'estate da record per il turismo italiano, e fanno presagire un ottimo 2017 per il settore. Alcuni macrodati: mare al top con +16% di presenze, bene alberghi e strutture extralberghiere con +2% di arrivi e presenze. In crescita del 3,2% il turismo interno. Ottima estate per i borghi e per i musei italiani che segnano un +12,5% di visitatori. I successi dell'Italia, come destinazione privilegiata dai visitatori stranieri, sono confermati anche dalle stime sugli arrivi internazionali dell'area europea, stime che evidenziano quanto ciascun mercato del vecchio continente abbia contribuito al raggiungimento della cifra record di arrivi internazionali nel mondo, pari a 1.235 milioni, + 6,4% rispetto all'anno precedente. L'Italia ha contribuito con un + 7,1% nei primi cinque mesi dell'anno, dietro a Francia, Spagna e Germania. Nel primo semestre 2017

il flusso turistico ha registrato, nel nostro Paese, un incremento del 4,6% (53 milioni di arrivi) e un + 6% di pernottamenti (160 milioni) rispetto allo stesso periodo del 2016. La crescita della domanda è aumentata sia per i turisti stranieri sia per quelli italiani e la permanenza media è attestata su tre giorni.

Positiva anche la bilancia dei pagamenti: la spesa dei turisti stranieri in Italia è aumentata del 4,6% e ammonta ad oltre 16,7 miliardi di euro solo nel primo semestre dell'anno. La crescita delle entrate turistiche si è concentrata nel Sud (+18,3%) e nel Centro (+ 6,1%) mentre l'aumento al Nord è stato più contenuto (+1,5%), anche se il Sud rimane la zona italiana meno visitata.

Per quanto riguarda il tipo di turismo, il comparto balneare ha registrato un +15%, molto bene anche le vacanze nelle città d'arte con un +7,8%, con una ricaduta positiva sull'occupazione nel settore cultura attestatasi, in Italia, al 2,7% (media europea 2,9%). E gli italiani? Dopo anni di staticità anche gli italiani hanno ricominciato ad andare in vacanza: la presenza di turisti italiani negli alberghi ha fatto segnare un incremento del 4,1%, cioè circa 33,5 milioni, con una crescita di 1,2 milioni di utenti rispetto al 2016. A pesare in modo particolare sulla scelta delle mete di villeggiatura, l'anno scorso, è stato più che mai l'effetto terrorismo, che ha inciso pesantemente sulle preferenze dei cittadini; non a caso è salita al 78% la percentuale di famiglie che ha deciso di passare le proprie



vacanze entro i confini del nostro Paese, contro un 22% che ha trascorso le vacanze all'estero. Purtroppo, bisogna rilevare che le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud procedono ancora a doppia velocità: una realtà paradossale visto che gli attrattori più conosciuti – aspetti climatici, paesaggio, patrimonio storico-artistico ed enogastronomico – rappresentano un'efficace richiamo dell'offerta turistica nel Meridione.

Le diversità, anno dopo anno, non paiono attenuarsi: se si guarda alle presenze, per esempio, il Veneto è, con oltre 63 milioni, la regione più turistica d'Italia, con dati tre volte superiori a quelli della Campania (19 milioni) e ben quattro volte a quelli della Sicilia (15).

Su un flusso annuale di circa 393 milioni di presenze che si registrano nel Paese, solo il 19% ha come destinazione una regione del Sud, quota che diminuisce al 14% se si considera in particolare il turismo estero.

COME VIAGGIANO GLI ITALIANI



Tra gli italiani in vacanza, gli under 35 e le donne over 55 hanno sempre la valigia pronta.

Una indagine dell'Osservatorio Confturismo-Istituto Piepoli ha rilevato che queste due categorie sono quelle più pronte a partire in una classifica di sette diverse tipologie di viaggiatori. Tra queste, tre hanno evidenziato una maggiore propensione al viaggio. La prima è rappresentata, appunto, dai giovani che cercano, in una vacanza, divertimento, amicizie e avventura e raggiungono un indice di fiducia (valore che misura la propen-

sione al viaggio degli italiani) di 75 punti. Poi ci sono i giovani che organizzano tutto nel minimo dettaglio e preferiscono visitare siti culturali, ma senza rinunciare al divertimento. Infine, le viaggiatrici prevalentemente over 55 che vogliono conoscere non solo l'arte, ma anche la cultura del posto visitato. Entrambe queste categorie, dice lo studio dell'Osservatorio Confturismo-Istituto Piepoli, raggiungono un livello di fiducia pari a 69 punti, su una media nazionale che si attesta a 64 punti, contro i 62 dell'anno precedente.



La quarta tipologia di viaggiatore presente nel rapporto, con un valore di 66 punti, è quella dei turisti che durante il viaggio prediligono le attività enogastronomiche e lo shopping.

Nello studio si fa notare anche che la visita di musei, mostre e monumenti rimane la principale motivazione di viaggio per un italiano su due.

E non a caso le destinazioni italiane, forti del proprio patrimonio culturale, sono quelle preferite da quasi quattro italiani su cinque.

INTERVISTA A MAURO FELICORI DIRETTORE DELLA REGGIA DI CASERTA



La Reggia di Caserta è, oggi, il terzo polo museale statale più visitato d'Italia, dopo Colosseo e Pompei, con un incremento dei visitatori del 23% solo nello scorso anno. Abbiamo intervistato Mauro Felicori, Direttore della Reggia di Caserta per chiedergli quali sono le ragioni di questa crescita.

Buongiorno Direttore, ci può spiegare i segreti di questo boom di visitatori?

Non c'è nessun segreto, abbiamo applicato un modello di business per gestire il museo come un'impresa. In questo modo siamo riusciti ad incrementare il numero di visitatori e, di conseguenza, le entrate ottenendo maggiori risorse per ristrutturare le zone dismesse e offrire sempre più un'offerta migliore ai visitatori. Nel 2015 gli ingressi erano stati 493.985, nel 2016 681.045 e, nel 2017, abbiamo raggiunto quota 837.848, che ha rappresentato il maggiore incremento su scala nazionale dei poli museali statali italiani.

Quindi avete principalmente migliorato le aree espositive?

Non solo, per mia cultura personale ho sempre pensato che l'emancipazione sociale passi anche per la scolarizzazione e la crescita culturale. Quindi abbiamo avviato una serie di politiche ed iniziative volte a coinvolgere le istituzioni locali e la popolazione. Uno dei nostri progetti più interessanti è l'alternanza scuola-lavoro, attraverso il quale gli studenti delle scuole superiori prima vengono come visitatori della Reggia, del Parco e delle mostre espositive, poi hanno la possibilità di seguire un

percorso che li porta a diventare vere e proprie guide del museo per il pubblico o per amici e familiari.

La Reggia di Caserta rappresenta una delle attività più importanti del territorio, come affrontate questo ruolo?

Siamo consapevoli di essere un'importante fonte di reddito per l'economia locale, l'aumento dei visitatori ha creato anche un indotto per le attività legate al turismo. Da parte nostra cerchiamo di dare visibilità e promozione anche a quelle offerte culturali della zona che, senza il nostro appoggio, non potrebbero proporsi al grande pubblico.

Quali sono i vostri obiettivi per il 2018?

Ci stiamo concentrando sulla manutenzione ordinaria e straordinaria del complesso museale per recuperare gli anni in cui la Reggia è stata trascurata.

Inoltre, il nostro obiettivo è quello di sviluppare e migliorare i collegamenti con la Reggia di Caserta.

La nuova stazione ferroviaria di Napoli-Afragola dovrebbe aiutarci ma le difficoltà fra Napoli e Caserta rimangono; puntiamo anche a migliorare i collegamenti stradali con Capodichino.

Il nostro impegno è quello di portare la Reggia di Caserta a un milione di visitatori entro il 2019.



FAKE NEWS: VIAGGIANO IN RETE “BALLE SPAZIALI”

L'USO MALEVOLO DI INTERNET E DEI SOCIAL PUÒ DANNEGGIARE LA REPUTAZIONE DI PERSONE E SOCIETÀ. ATTIVITÀ INTENSA IN CAMPAGNA ELETTORALE. COME DIFENDERSI.

di Pier Domenico Garrone



FAKE NEWS, ovvero informazione o notizia falsa o non verificata pubblicata in internet. Siamo in piena campagna elettorale e il bombardamento di notizie produce la legittimazione in internet di false informazioni o di una informazione volutamente non verificata ed amplificata con la tecnica dei commenti di account anche falsi sui social.

“Balle Spaziali” è un film di Mel Brooks del 1987 il cui titolo traduce ottimamente in italiano “FAKE NEWS”, espressione utilizzata per identificare la notizia non corrispondente alla verità.

Perché c'è chi crea e gestisce FAKE NEWS? Utilizzano e commissionano FAKE NEWS aziende, società che rappresentano interessi, gruppi di pressione di ogni continente. Perché lo fanno? Per aggredire la concorrenza, demolire una reputazione, oppure portare distrazione nella società altrimenti interessata ad argomenti incidenti nell'opinione pubblica.

È semplicemente una notizia non vera? No la notizia non vera è lo strumento dell'attività criminale contraria alla libertà di espressione, utilizzata con lo scopo di alterare la percezione delle persone verso un argomento o una persona o una istituzione o una azienda.

La FAKE NEWS è una attività economicamente produttiva per chi la commette, è un danno per chi la subisce ed è un segno dell'assenza di una adeguata legislazione, soprattutto in Italia.

Un esempio di progetto di FAKE NEWS può darsi, ad

esempio, quando una azienda vuole farsi assegnare una commessa o un appalto e per vincere decide di eliminare i suoi competitori minando la loro credibilità. Cosa fa? Genera un indirizzo email con un profilo falso, studia e crea una notizia imbarazzante per il competitor e la pubblica in rete, sollecita uno o più giornalisti che, invitati a non fare verifiche, la rilan-

ciano. Una volta pubblicata da “media” autorevoli la notizia diventa materia di lavoro per gli “squadristi digitali”, persone con limitata autonomia cerebrale ampie deroghe morali, che iniziano a rilanciarla con commenti malevoli. Indicizzati in rete alterano e danneggiano la reputazione del competitor. In prossimità delle elezioni politiche questo è uno de-

gli schemi più banali: creatori di FAKE NEWS possono – ad esempio usando la legge di bilancio 2018 – esercitare pressione su politici e ministri alterando in negativo o in positivo la loro reputazione. Come difendersi dalle FAKE NEWS? L’unica terapia efficace è lo smascheramento certosino con l’individuazione della fonte e la messa in mora dei principali protagonisti per via giudiziaria.



NOVE MILIONI DI ITALIANI A LETTO CON L'INFLUENZA, A RISCHIO BAMBINI ED ANZIANI

di Stefano Della Casa



“La scienza è chiara: la Terra è sferica, il cielo è blu ed i vaccini funzionano. Usiamoli per proteggere tutti i nostri amati, genitori e nonni!” Hillary Clinton, 2015.

Scrivendo il prof. Stanley Plotkin nel suo famosissimo libro *Plotkin's Vaccines*: “...con l'eccezione dell'acqua potabile, nessun altro strumento a disposizione dell'umanità

ha avuto maggiore effetto sulla riduzione della mortalità e la crescita della popolazione”.

I vaccini non sono solo per i bambini, alcune vaccinazioni dovrebbero essere una componente di prevenzione di routine, per preservare la salute delle persone anziane. L'età avanzata rappresenta di per sé un fattore di rischio: gli anziani sono più fragili a causa del naturale indebo-

limento del sistema immunitario dovuto all'età. Per questo certe malattie possono avere un esito peggiore rispetto alla popolazione più giovane, anche in persone assolutamente sane. Tra le principali malattie per cui sono attualmente raccomandati vaccini per le persone dai 65 anni in su vi sono l'influenza, le infezioni dovute allo pneumococco e, per coloro che non si sono mai vaccinati, il tetano.

La vaccinazione antinfluenzale serve perché, anche se l'influenza ha nella maggior parte dei casi un decorso benigno, è importante prevenirla per due motivi, l'enorme diffusione e il pericolo di complicanze, specie in alcune fasce di popolazione. Riguardo alla frequenza, in Italia ogni anno si ammalano di influenza alcuni milioni di persone (mediamente quattro ma in alcuni anni molti di più). Ma è soprattutto il rischio di complicanze a spaventare: negli anziani, infatti, le malattie possono aggravarsi al punto da rendere necessario il ricovero ospedaliero. I casi gravi e le complicanze dell'influenza sono più frequenti nelle persone al di sopra dei 65 anni di età, anche in assenza di patologie pregresse.

Il rischio aumenta sensibilmente in presenza di malattie croniche come, ad esempio, il diabete, le malattie immunitarie, cardiache o respiratorie. Si stima che, dei circa 8.000 decessi all'anno correlabili all'influenza, quasi il 90% si verifichi nelle persone anziane. Sono proprio queste persone che possono ottenere il massimo beneficio dalla vaccinazione antinfluenzale.

Inoltre, proprio per l'importanza della prevenzione, chi ha più di 65 anni può sottoporsi alla vaccinazione gratuitamente presso il Servizio di Igiene Pubblica della propria Asl o dal medico di base.

La vaccinazione deve essere effettuata ogni anno perché il vaccino antinfluenzale contiene tre o quattro ceppi di virus influenzali che vengono cambiati tutti gli anni, in base alla previsione dei tipi di virus che circoleranno durante l'inverno. La vaccinazione dell'anno prima risulterebbe quindi inefficace contro i nuovi ceppi virali. Una delle domande più frequenti: è "perché, nonostante il vaccino, molte persone si ammalano ugualmente?".

I motivi principali sono tre.

Il più importante è che in molti casi viene chiamata influenza una malattia che è molto simile all'influenza ma che può essere causata da virus diversi da quello influenzale contro cui, ovviamente, il vaccino è inefficace.

Il secondo motivo è che i virus influenzali circolanti potrebbero essere molto diversi da quelli contenuti nel vaccino, tanto maggiore sarà la differenza tanto minore sarà l'efficacia del vaccino.

Il terzo motivo è che, anche nelle condizioni migliori, il vaccino non ha un'efficacia assoluta nel proteggere dalla malattia. Statisticamente, su 10 persone che si vaccinano, mediamente 3 o 4 non risulteranno protette dall'influenza.

Nonostante questi limiti è importante sapere che, anche nei casi in cui ci si ammala d'influenza, la vaccinazione riduce il rischio di complicanze, aumentando la probabilità di restare nel migliore stato di salute.

Dopo aver tanto parlato della vaccinazione antinfluenzale è opportuno ricordare altri tre vaccini caldamente consigliati alle persone anziane o a rischio salute, la vaccinazione antipneumococcica, la vaccinazione antitetanica e quella contro l'herpes zoster.

La vaccinazione antipneumococcica preserva dalle infezioni dovute al germe pneumococco, principale causa della polmonite.

Il vaccino antipneumococco è indicato per tutte le persone al di sopra dei 65 anni di età, soprattutto se sofferenti di malattie croniche a cuore, polmoni, reni, del sistema immunitario o prive della milza.

Esistono due tipi di vaccino, entrambi efficaci e ben tollerati, e che possono essere somministrati insieme al vaccino antinfluenzale. I medici dei servizi vaccinali sono in

grado di dare indicazioni per i casi specifici in cui è meglio utilizzare uno o l'altro. In molti casi la vaccinazione è gratuita.

La vaccinazione antitetanica consente di proteggersi contro il tetano, infezione grave, dolorosa e spesso mortale. Molte donne superiori ai 65 anni di età non sono mai state vaccinate e rappresentano la popolazione più esposta e a rischio. Tutte le persone non vaccinate possono rivolgersi ai Servizi vaccinali delle Asl per richiedere la vaccinazione gratuita.

Infine, oggi esiste un vaccino efficace contro l'herpes zoster, comunemente chiamato Fuoco di Sant'Antonio. Viene somministrato con una sola iniezione ed è in grado di dimezzare il rischio di ammalarsi e, soprattutto, di avere complicanze dolorose che possono durare anche per molto tempo, come la nevralgia post-erpetica.

La probabilità di questa complicanza aumenta con l'età e diventa importante dopo i 60 anni. Questa vaccinazione è gratuita in molte regioni d'Italia per gli over 65 e in altre è richiesto un contributo.



Italia	Popolazione italiana con età >65 ^a	% popolazione di età >64 anni che ha contratto la "sindrome influenzale" ^b	N° "sindromi influenzali" in soggetti di età >64 anni	N° "influenze" in soggetti di età >64: 11% delle "sindromi influenzali" ^c
2016/17	13.369.754	4,51	602.976	66.000
2015/16	13.219.074	2,9	374.100	41.000
2014/15	13.014.942	4,7	611.702	67.000
2013/14	12.639.829	3,13	395.627	44.000
2012/13	12.370.822	3,8	470.091	52.000

Viene calcolato per anno il numero che verosimilmente si avvicina di più agli effettivi colpiti da "influenza", per anno.

a Dati Istat riferiti al 1° gennaio di ogni anno.

b Percentuale da fonti Iss 8.

c Arrotondato alle migliaia.

CORRISPONDENZA

di Novita Amadei

I miei genitori erano docenti universitari a Belgrado. Mia mamma, serba della Vojvodina, insegnava letteratura russa, mio papà – di madre kosovara e padre serbo-bosniaco – era professore di storia. Sono andati in pensione nel giugno del 1992, la guerra in Croazia era cominciata da un anno e quella in Bosnia-Erzegovina da pochi mesi. Quell'autunno, hanno svenduto l'appartamento e si sono trasferiti a Ginevra, città che avevo appena lasciato per un lavoro negli Stati Uniti.

In Svizzera, mio padre si chiuse dietro il paravento dello studio dedicandosi alla stesura di un saggio di cui nessuno conosceva realmente l'argomento. Andava in biblioteca alla ricerca di testi che trovava di rado e dei numerosi libri che tentò di farsi spedire dalla Serbia ne arrivarono solamente un paio. Con i suoi ex colleghi mantenne un fitto scambio epistolare che con l'avanzare della guerra, però, si fece sempre più sporadico. Telefonava regolarmente anche al capo dipartimento finché la segretaria, esasperata dall'assiduità delle chiamate, tagliò corto: «Professor Radonić – gli disse – non è qui che deve cercare una giustificazione alla sua partenza. Le cose non vanno bene né dentro né fuori l'università, ma anche se fosse rimasto non sarebbe stato diverso». Nessuno aveva mai avuto l'audacia di rivolgersi a lui con tanta severità. Non telefonò più, né lo cercò il capo dipartimento. Col passare dei mesi perse ogni motivazione alla stesura del saggio e rimase a guardare alla televisione la Jugoslavia sgretolarsi.

Alla firma degli accordi di Dayton, la piccola comunità balcanica di Ginevra organizzò una festa. Lui non partecipò, presentiva che il conflitto non era finito e, qualche mese dopo, infatti, alle guerre iugoslave seguì quella serbo-kosovara. Era il 22 aprile 1996. Quell'anno, mio padre invecchiò rapidamente, la barba e i capelli da grigi divennero bianchi, il volto smagrito e gli occhi si cerchiarono di nero. Si sarebbe detto un uomo che si preparava al lutto, che arrivò, tre anni dopo, nel marzo del 1999, quando la NATO bombardò Belgrado. Ogni traccia d'ironia, di speranza e compassione scomparvero dal suo sguardo, si lasciò pervadere da un senso di desolazione assoluta e si ammalò. Gli vennero febbri violente di natura ignota che durarono per settimane, prostrandolo a volte in uno stato d'incoscienza, altre in un vero e proprio delirio, e quando ne uscì, era talmente debilitato che perfino la vista era calata. Durante la convalescenza che seguì, mia madre cercò di mitigare le notizie che arrivavano da Belgrado, fingeva di dimenticare di comprare i giornali e arrivò

il racconto

perfino a far scomparire la televisione col pretesto che si era rotta d'improvviso. Gli attacchi della NATO in Serbia, le "bombe umanitarie" dell'operazione Angelo Misericordioso, durarono settantotto giorni, poi la guerra finì. Quando rientrai per le feste, non lo riconobbi. Quella grande vecchiaia che si portava addosso come un tabarro, così tenace e assennata, si era appoggiata su di lui come lo spesso strato di polvere sui suoi libri, senza proteggerlo dall'angoscia che si era fatta largo nel suo cuore. Solo poi, mi resi conto che la sua era l'espressione di chi aveva assistito impotente all'odio trasformarsi in cieca follia.

Era seduto alla scrivania e si arrabattava fra la penna, gli occhiali e la lente d'ingrandimento.

«Cosa sta facendo?» chiesi alla mamma.

«Ha deciso di scrivere una lettera al personale del dipartimento di storia» mi spiegò mia madre. «Segretari, dottorandi, ricercatori, ordinari... Va in ordine alfabetico, usa l'annuario dell'Università che aveva con sé quando ci siamo trasferiti, non gli importa se non è aggiornato».

Pensai che fosse diventato pazzo, ma quando mi resi conto della quantità di buste che aveva già intestato, capii che, se anche aveva perso la testa, non aveva perso l'ostinazione.

«Non è la vecchiaia ad averlo cambiato – continuò la mamma – ma lo sforzo quotidiano di accettare la sua partenza. La lontananza da casa è come se gli richiedesse il quintuplo di energie per stare in vita e questa fatica lo consuma giorno dopo giorno. Dopo i bombardamenti, poi, quando ha visto che la sua città non esiste più... Le lettere che sta scrivendo al dipartimento sono il suo addio a Belgrado».

Non mi sarei mai immaginato di diventare il destinatario di quella montagna di lettere. La mamma me le aveva infilate in valigia con un biglietto: «È la corrispondenza che tuo padre ha preparato per il personale dell'Università. Non voleva sentirmi dire che non sarebbero mai arrivate, mi ha fatto comprare i francobolli e le ha affrancate lui stesso. Ho finto di averle imbucate, gli ho mentito. Anche solo una risposta gli farebbe guadagnare in spirito e salute. Non saprei a chi altri chiedere questo piacere, Zoran, figlio mio. Posso immaginare quanto ti costi e quanto inutile sia la mia gratitudine, quindi decidi tu».

Se non le buttai, lo feci per lei, per l'amore incondizionato che la legava a papà. E per quel vecchio che nulla aveva a che fare col padre autoritario che mi aveva cresciuto. Attesi un paio di mesi, poi, una sera, senza rimuginare

vecchi rancori, le lessi. Persi il sonno, cercai una penna. Credevo che non sarei riuscito a mettere giù più di una frase, invece scrissi la prima risposta e la seconda.

“Gentile professor Radonić, non le nascondo il piacere di aver ricevuto la sua lettera che è arrivata in questa città desolata, post-bellica, come un regalo. Ma non voglio parlare di Belgrado, solo confessarle la pena che è stato per me non essermene andato e aver lasciato che i miei figli assistessero alla violenza più efferata. È stato un errore che non mi perdonerò, spero lo faranno loro. Vivere in questa bruttura è diventata la mia punizione e il mio compito. Mi sembra così lontano il sogno di diventare professore e ritrovarmi davanti aule piene di studenti! Mi domando se mi interessa ancora, se ha senso. Conserverò la sua lettera, non me ne invii altre, però, non voglio tormentarmi con progetti che avevo e non ho più. Saluti cordiali, Nenad Matić”.

“Egregio professore, ho iniziato a lavorare nella segreteria dell’Università con un contratto temporaneo. La collega che sostituisce, però, ha dovuto prolungare il congedo per problemi familiari e alla fine si è licenziata, così io sono rimasta. Tutt’ora, quello è il mio posto e appena l’Università riaprirà, tornerò. Non potrei pensare a un lavoro migliore per me che sono precisa, pignola direi. Speriamo che tempi migliori si affrettino ad arrivare, sono ansiosa di tornare alla mia vita di prima. Non mi aspetto che mi risponda, in fondo, come vede, non ho molto da raccontarle. Un saluto cordiale, Jadranka Gulan”.

Mia madre mi aveva chiesto di rispondere, senza pensare che, con ogni probabilità, papà avrebbe dato seguito alla corrispondenza, così, a ogni lettera, cercavo una scusa per evitare che riscrisse indietro. Sopra ad alcune buste, avevo scarabocchiato “destinatario non raggiungibile” o “indirizzo errato” e, a detta della mamma, trovava un motivo di gioia anche nel ricevere quella corrispondenza recapitata al mittente che interpretava come la premura di un postino serbo di riferirgli, a suo modo, come stavano le cose. «Quando riceve una lettera, il suo viso si trasfigura, Zoran. Gliela leggo io, ci vede pochissimo oramai. Ascolta compiaciuto e non se la prende se non condivide alcune considerazioni, ride sotto i baffi. Sta bene per giorni e non esagero se dico che è una cosa che lo fa vivere». Mi telefonò un giorno mentre papà riposava, parlava a voce bassissima ma trapelava l’eccitazione. Mi raccontò anche che, perché non si accorgesse del francobollo americano, gettava la busta prima di entrare in casa oppure toglieva l’affrancatura fingendo di averla strappata maldestramente spinta dalla curiosità.

“Gentile professore, mi permetta innanzitutto di esprimerle la mia stima nei confronti del suo impegno intellettuale nel campo della disciplina storica. I suoi scritti sono stati fondamentali per gli studi che sto

portando avanti sui motivi religiosi nella retorica nazionalista balcanica...”.

“...ho preso l’abitudine di alzarmi e guardarmi allo specchio. Provo un brivido di piacere nel vedermi tutto intero, ancora adesso, che i bombardamenti sono finiti da mesi. Gli americani sono incredibili, hanno riversato di tutto dal cielo. Circolano voci che l’uranio impoverito contenuto nelle bombe sganciate durante i raid ci porterà il cancro. Mentre mi guardo allo specchio, allora, mi domando se forse non mi sto sgretolando da dentro. Lei che vive in un Paese democratico, lo faccia scrivere sui giornali che la Serbia non vanta nessun merito in questa guerra di merda, ma per fermare un delinquente si può contaminare una nazione intera? Questo è meno criminale?”.

“Caro collega, sono anni che non ricevo posta e la sua lettera è quasi surreale. Me l’hanno fatta avere i miei vicini di casa. Abitavo nella zona residenziale di Zvezdara, che è stata colpita per errore dai missili della NATO. Noi eravamo già partiti, allora. Abbiamo lasciato Belgrado nel ’95 e ci siamo trasferiti al confine con la Romania, dove vive la famiglia di mia moglie...”.

Scrivere lettere era diventata la mia occupazione serale, quella di papà l’attendere. Le appoggiava a un lato della scrivania, sotto una roccia della Sava che usava come fermacarte. Non chiedeva alla mamma di rileggergliela, ma ogni tanto le prendeva in mano e le guardava.

Nel giugno del 2001, Milošević venne consegnato al Tribunale Internazionale dell’Aia e scrissi l’ultima lettera. “Buongiorno professore, ho appena saputo dell’imputazione di Milošević, ne mancano parecchi all’appello, ma voglio credere che sia di buon augurio. Non scendo in piazza, si può sempre incappare in quelli che anziché festeggiare chiedono per lui gli onori militari considerandolo un grande statista. Sto in casa e mi faccio le unghie. All’avvenire del nostro Paese partecipo così, in casa a farmi le unghie...”.

Qualche mese dopo, mi trovavo in Europa per lavoro e passai a trovarli di sfuggita un fine settimana. La mamma non fece parola della corrispondenza. La presi da parte e la interrogai, ma lei cambiò discorso. Ci rimasi male. Solo poi, capii che non voleva rovinarmi la sorpresa di trovare, in valigia, un biglietto dalla calligrafia spampanata: “Zoran, figlio mio, le tue lettere hanno saputo avvicinare quello che avevo di più caro e distante, Belgrado e te.

Ho capito che non è necessariamente perduto quello che si è lasciato. Se c’è una seconda nascita nella vita di un uomo, io l’ho avuta. Con riconoscenza, papà”.

LA NUBE MALEFICA DEL TAMBORA

UN DISASTRO, ECCELLENZA. LA MIA GENTE CREPA DI FAME.

di Umberto Folena

“Chi può, scappa in città. I parrochiani muoiono mentre cercano di masticare erba, pur di riempirsi la pancia. Abbiamo bisogno di aiuto...” Così un parroco della Valcamonica scrive al Vescovo di Brescia nell’anno 1817. La carestia infuria da un anno e mezzo. Nessuno aveva visto una cosa simile. Due anni di fila senza estate, con nevicate in giugno e gelate in settembre, i raccolti rovinati, piogge continue, e quel cielo dagli strani colori.

Che cosa sta accadendo in Italia, e soprattutto in Europa Centrale, Inghilterra e Nord America? Perché il clima è impazzito, la carestia infuria, la gente scappa dove pensa di trovare cibo, l’esercito interviene per sedare sommosse? Lo si sospetterà molti anni dopo. E soltanto da poco lo sappiamo con certezza. Dall’altra parte del mondo, sull’isola di Sumbawa in Indonesia, il 5 aprile 1815 comincia a brontolare ed eruttare il vulcano Tambora, un’imponente montagna alta (allora) più di 4.000 metri. Sei giorni dopo si disintegra letteralmente, proiettando due milioni di tonnellate di detriti, con una forte componente di zolfo, fino a 50 chilometri di altezza. La montagna si abbassa di 1.300 metri e una nube di aerosol, trasportata inesorabilmente dai venti di alta quota, avvolge il pianeta. A poco a poco la luce solare fa sempre più fatica a penetrare la cappa di polvere impalpabile. Le temperature si abbassano. Per la Terra si prepara un inverno lungo due anni.

I morti, in Indonesia, sono migliaia, causati da gas velenosi, flussi piroclastici e violenti tsunami. Presto nel Bengala, dove i monsoni ritardano e la terra riarsa non è coltivabile, scoppia un’epidemia di colera il cui ceppo, inesorabilmente, giungerà negli anni a venire in Europa e America. Dove nessuno sa niente, perché nel 1815 non esiste il telegrafo e le notizie viaggiano con estrema

difficoltà. La nube malefica del Tambora, che dipinge di sfumature romantiche i tramonti dell’emisfero boreale, sconvolge il clima. Le cronache del tempo raccontano di nevicate in giugno in New England e Pennsylvania. È ormai certo che il primo grande flusso migratorio verso ovest, in America, comincia nel 1816 a opera di gente affamata, in cerca di terra coltivabile e un clima più propizio. Intanto altri miserabili affamati scappano da Inghilterra e Germania proprio verso l’America.

Gli “effetti collaterali” possono essere curiosi. Nell’estate del 1816 una giovane coppia inglese, il poeta Percy Bysshe Shelley e sua moglie Mary, sono in viaggio con destinazione Svizzera, dove li aspettano gli amici Byron e Polidori. Hanno in programma tante belle escursioni ma non fa che piovere, con tuoni e fulmini. Un clima da lupi e fantasmi... Così ingannano il tempo lanciandosi una sfida: chi scriverà il racconto più spaventoso? La diciottenne Mary ‘inventa’ Frankenstein e Polidori



quel Vampiro che ispirerà innumerevoli romanzi e film futuri. L'eruzione del Tambora fu ben più devastante di quella, assai meglio documentata, del Krakatoa nel 1883; probabilmente fu la peggiore dall'ultima era glaciale. La tremenda carestia del 1816-17, specialmente in un'Europa impoverita dalle guerre napoleoniche, per lo storico John D. Post determinò "l'ultima grande crisi di sopravvivenza del mondo occidentale".

E a Brescia? A raccogliere i bambini sbandati sarà un giovane prete segretario del vescovo Nava, don Lodovico Pavoni, futuro santo. Ai ragazzi darà un pasto caldo (con il catechismo), ma anche e soprattutto una famiglia e un lavoro, con i maestri artigiani a far da genitori. Perché la vera carestia, la più difficile da guarire, è la carestia che inaridisce il cuore impedendogli di dare frutti.



LA GITA. UN MUSEO PER I FAN DEL METEO

Una giornata di sole in inverno, e nella Riviera ligure di Levante il Tigullio risplende. Sestri Levante, Chiavari e Rapallo, e i tanti piccoli borghi della costa, vi aspettano per riempirvi di calore e luce prima di tornare nelle brumose città del nord. Ma se il tempo vi appassiona, il meteo vi incuriosisce e vi chiedete come facevano nel passato a studiare le variazioni del tempo e perfino a prevederlo, e a indagare su terremoti e vulcani, a Chiavari c'è un piccolo, prezioso museo che fa per voi. È il Museo Meteorologico Sanguineti-Leonardini.

Sono appena tre sale, però ricchissime. Il Gabinetto di fisica ha ben 300 apparecchi datati tra fine del 700 e inizi dell'800; una pila di Volta, un cannocchiale astronomico e un fonografo di Edison sono tra i pezzi più interessanti; e se abbiamo voglia di giocare, possiamo inviare veri messaggi Morse con un telegrafo d'epoca. Nella sala dei terremoti, con tre sismografi funzionanti, è possibile... provocare un terremoto; qui si scopre come, prima dell'invenzione del sismografo nel 1879, si studiassero i movimenti tellurici. Infine, la sala di meteorologia classica con la simulazione di un ufficio



meteo realmente funzionante.

Il Museo si trova al pianterreno del Seminario Arcivescovile, in piazza Nostra Signora dell'Orto, proprio davanti alla Stazione. Curioso? No, se si pensa che nel Seminario, già alla sua istituzione, nel 1826, si studiavano fisica e matematica, con ampio spazio alle sperimentazioni in aula. Il Museo, a ingresso gratuito, è aperto solo il martedì e il sabato dalle 9 alle 12. Meglio telefonare annunciando la visita e chiedendo l'aiuto di una guida (0185-365275 o 325250).



PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA ALLE NOVITÀ IN LIBRERIA E SUL WEB



John Grisham, *La grande truffa*, 2018, Mondadori

Gli studenti Mark, Todd e Zola si sono iscritti alla scuola di legge di Washington con le migliori intenzioni e il sogno di cambiare il mondo una volta ottenuta la sospirata laurea.

Dopo anni di sacrifici e false promesse di un lavoro sicuro, capiscono che con ogni probabilità non riusciranno mai a passare l'esame di avvocato. Ma forse c'è una via d'uscita: devono lasciare subito gli studi, fingere di avere i titoli per praticare la professione di avvocato, eleggendo il Rooster Bar, dove si incontrano abitualmente, a loro quartier generale. È un'idea completamente folle o no?



A cura di Natale Gaspare De Santo, Luigi Santini, Vincenzo Bonavita, *Il capitale umano dell'età. La saggezza della vita*, Guida editori

La monografia è strutturata su un gruppo di 15 contributi scientifici selezionati tra i 30 discussi nella conferenza internazionale. Per favorirne la lettura e la fruibilità, il materiale è stato diviso in tre parti. La prima è dedicata alla prefazione del professore Giuseppe Galasso e alle note dei curatori. La seconda è strettamente biologico-clinica e affronta da varie angolature una realtà complessa e anche misteriosa. La terza affonda le radici nella storia, nella filosofia, nella teologia e nel diritto. A mo' di conclusione segue una sintesi dei principali temi discussi.



Giampaolo Pansa, *Vecchi, folli e ribelli. Il piacere della vita nella terza età*, 2017, BUR

Vecchi, folli e ribelli racconta senza piagnistei un protagonista dell'Italia di oggi: gli anziani. Scrive lo stesso autore: "Al contrario di quanto si crede, non è un mondo di deboli, con il solo traguardo di andare al Creatore. Prima di tutto, il gusto per la vita non li ha abbandonati. Rifiutano di arrendersi e di considerare la vecchiaia una malattia incurabile. Contano molto in un Paese come il nostro dove il loro numero cresce di continuo. Nelle scelte politiche risultano decisivi, lo si è visto in Gran Bretagna nel referendum se uscire a no dall'Europa. Il mercato li coccola poiché decretano il successo o la sfortuna di un prodotto. Eppure di loro non si discute mai. Il motivo l'ho compreso quando ho compiuto gli ottant'anni. La vecchiaia impaurisce persino chi ne è ancora distante. E quasi nessuno vuole occuparsene. Ho provato a farlo con questo libro per me insolito e in parte autobiografico. Descrive la terza età nella sua forza, ma anche nei problemi che l'affliggono: la solitudine, la paura della povertà, il terrore di ammalarsi, l'angoscia di essere rapinati persino dalla propria banca, sino al rebus del rapporto tra maschi e femmine. L'amore è un test infallibile di vitalità e del desiderio di rimanere giovani. Per gli uomini lo conferma l'uso crescente di un rimedio miracoloso, il Viagra. Mentre nelle donne il rifiuto della vecchiaia spinge a nascondere l'età, grazie all'abito sfacciato e alla cura del corpo".



Corrado Augias, *Questa nostra Italia. Luoghi del cuore e della memoria*, 2017, Mondadori

A dispetto delle tante divisioni, storiche e attuali, c'è qualcosa che accomuna gli italiani. Un viaggio particolare, che procede nello spazio e nel tempo, dall'attualità alla ricostruzione storica, passando per il racconto biografico. Ci si sposta dall'infanzia dell'autore vissuta tra la Libia e Roma occupata, alle sue esperienze come corrispondente estero per i grandi quotidiani. Ci si muove in lungo e in largo per la penisola, dalla Milano del teatro alla Trieste di confine, transitando per Bologna dove il Nord incontra il Sud, poi Roma e Napoli per arrivare a Palermo, alle porte di un'altra civiltà con cui da sempre abbiamo dialogato. Ma c'è anche l'Italia di provincia, c'è la Recanati di Giacomo Leopardi, ispiratore e guida in un itinerario che segue le tracce del suo "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani". Si incontrano le testimonianze di grandi scrittori e poeti che all'Italia come nazione hanno dato volto, carattere e lingua prima ancora che esistesse uno Stato. Ciò che resta alla fine del viaggio è la scoperta di aspetti che riflettono un Paese diviso ma ricco di enormi potenzialità alle quali raramente accade di pensare. *Questa nostra Italia* è la lettera d'amore di un raffinato uomo di lettere, che ha imparato a guardare la sua patria da fuori senza però mai smettere di amarla, e di voler partecipare con passione alle sue vicende politiche e umane. Sembra di sentir echeggiare tra le righe di questo libro la celebre esortazione di Piero Gobetti: "Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria".



Novita Amadei, *Finché la notte non sia più*, 2016, Neri Pozza editore

Caterina giunge in Francia dalla zia Liliana. Nel borgo, antico come un aratro, sembra che il tempo non calchi mai la mano. Caterina ha lasciato Roma, con i suoi androni scrostati e le strade chiassose, per sfuggire all'abbraccio soffocante di sua madre e trovare la propria via nel mondo. Conclusi gli studi, ha raggiunto zia Liliana con la prospettiva di un lavoro in un poliambulatorio e l'idea di dare una mano nella conduzione del Liliane Coiffure, un lindo salone di parrucchiera. Un giorno capita nel salone un vecchio signore. Si è ferito alla fronte nel tentativo di accorciarsi da solo i capelli, ed è

in imbarazzo tra quelle poltroncine viola, i vasi di ranuncoli e le riviste di moda impilate negli angoli. Fuggirebbe, se non fosse per l'accoglienza che gli riserva Caterina, che si prende subito cura di lui. Come due anime che si sfiorano e si riconoscono, Caterina e Delio, il vecchio signore, comprendono all'istante che il filo del destino li unisce. La sera stessa la ragazza riempie una valigia e si stabilisce nel casolare accanto alla casa di Delio. Il vecchio vive solo, circondato da una terra dura, con malerbe che crescono ovunque e cumuli di sterpaglie affastellati lungo i camminamenti dell'orto, quell'orto che sua moglie Teresa coltivava con cura prima che la malattia se la portasse via. Caterina non tarda a capire che un'altra mancanza grava sul cuore malandato del vecchio: Daniele, il figlio, è assente da casa da più di quattro anni. Quando, però, dopo una caduta, Delio cede alla vecchiaia e si mette a letto col volto scavato dalla stanchezza della vita, Daniele compare sull'uscio di casa. E Caterina, tormentandosi una ciocca di capelli, lo accoglie con un sorriso di disagio, il cuore impazzito.

SITI WEB



www.melarossa.it

Melarossa è un portale dedicato al benessere a 360°. Una redazione giovane e dinamica mette a disposizione degli utenti news, articoli, rubriche e servizi dedicati a tutto ciò che riguarda l'argomento salute nella sua interezza. Si va dall'alimentazione al fitness, passando per moda, bellezza, nutrizione, diete e altro ancora. Melarossa offre anche consigli personalizzati per tornare in forma, attraverso apposito servizio dedicato. La supervisione scientifica dei contenuti del portale è a cura della S.I.S.A., la Società Italiana di Scienza dell'Alimentazione.



www.piste-ciclabili.com

PisteCiclabili.com è un sito italiano dedicato alle piste ciclabili. Un progetto per la condivisione di itinerari cicloturistici italiani. I contenuti del sito sono organizzati geograficamente: per visualizzare le piste ciclabili è sufficiente scegliere una regione, una provincia ed eventualmente un comune. Di ogni itinerario presentato vengono fornite cartina, lunghezza, durata, pendenza ed informazioni utili. Possibilità di proporre e disegnare nuove piste ciclabili direttamente via web.

latte e caffè

di Dino Basili

MEZZOGIORNO

Legatoria artigianale. Moglie e marito, terza età, portano a ripristinare due strumenti di lavoro piuttosto malconci. Lui il *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*. “Quando scrivo” commenta “è il mio compagno inseparabile. Peccato sia fermo al secolo scorso. Nel frattempo sono nate e morte molte parole”. Lei vuole rilegare le ricette del *Talismano della felicità* e punge gli chef in voga: “Prima di pasticciare nelle cucine televisive dovrebbero immergersi nelle pentole delle nonne”. Il lavoro sarà pronto tra una ventina di giorni. “Troppi” protestano all’unisono. Una separazione eccessiva, lenita dalla promessa di un’attesa più breve.

Suonano, vicine, le campane di mezzodì. Nel laboratorio arriva un terzo avventore. Dalla sua borsa esce un piccolo libro ingiallito, con fogli vaganti, intitolato *Manualetto garibaldino*.

Sguardi curiosi, subito soddisfatti. “In decine e decine di voci alfabetiche è riassunta l’intera epopea del Generale. Insegno storia al liceo e certe notizie nei testi scolastici ormai latitano”. La coppia in uscita si trattiene, l’artigiano mostra interesse. “Sapete quante erano le donne tra i Mille?” domanda il professore. “Soltanto una, travestita, si racconta qui. Rosa Montmasson, savoiarda, in disobbedienza al marito rivoluzionario, Francesco Crispi, divenuto poi il capo del governo. Una vicenda col finale amaro. La camicia rossa clandestina venne ripudiata e morì in povertà”. “Strano” osserva la signora affezionata al *Talismano*. “È proprio strano che Rosa, con tale curriculum, non si trovi nel Pantheon femminista”.

MANOSANTA

“Contro il mal di testa queste pillole sono una vera manosanta” raccomanda l’anziana zia, porgendone una con mezzo bicchiere d’acqua.

In ufficio, un collega indica un tubetto di gel e consiglia: “Massaggialo per un minuto sul ginocchio dolente, vedrai che è proprio una mano santa”. Divisa o unita, fa lo stesso, la felice espressione raddoppia il sollievo dei farmaci. A volte, basta una lieve carezza affettuosa o solidale a ridare corda a un’amica, a uno sconosciuto in sofferenza. Superfluo sottolineare che manosanta (o mano santa) è ogni discorso sceso spontaneamente dall’intelligenza del cuore.

CAVALLI

Un cassonetto dell’immondizia, vista Colosseo, è circondato da una seggiola sfondata, da alcuni scatoloni vuoti e da un cavalluccio a dondolo scrostato. Pochi metri, toh, ecco un ronzino che trascina faticosamente la carrozzella inzeppata di allegri turisti. Scena triste e scandalosa. Il pensiero rivà al giornale appena letto, con tante sdolcinature sulla “cultura equestre”: sì, le strade collezionano buche, ma saliva l’auspicio di “piste cavallabili”. Rincuorano, qualche ora dopo, un paio di stalloni montati da giovani agenti di PS, in vigilanza lungo i viali di un parco. Offrono sicurezza e ricordano generosi quadrupedi dipinti nei quadri che raccontano o immaginano grandi battaglie (vietate le confusioni coi “cavalli di battaglia”, le opere in cui si esibiscono le migliori capacità...). Arte e destrieri, binomio affascinante. Dai quattro cavalli di San Marco, simbolo di Venezia, agli esemplari di Marino Marini, coi gentiluomini simil-etruschi in groppa. Senza dimenticare il quadrupede che ormai raffigura il servizio pubblico radiotelevisivo. A proposito, la vulgata definisce “morente” il cavallone sulla soglia di viale Mazzini 14. Interpretazione discutibile. L’autore, Francesco Messina, disse a chi scrive questa rubrica (allora portavoce Rai) che il suo purosangue gli sembrava più sollevarsi che accasciarsi: come se fosse calamitato da un intenso raggio di luce. Chissà, forse quel giorno Messina era di ottimo umore... O voleva incoraggiare i dirigenti aziendali verso palinsesti rianimati. La scultura era destinata a una città straniera, ma l’accordo saltò. Per la gioia di registi e star, esordienti e comitive che abbondano in clic davanti a uno dei monumenti più popolari del nostro 900.

CHIODI

Dal diario di mastro Geppetto all’indomani di una crisi sentimentale: “Si fa presto a dire che chiodo scaccia chiodo. A me, poi, che sono falegname. Certe tavole trafitte più volte, tormentate da martelli e tenaglie, reggono a stento. Altri legni sono duri come acciaio...”. Al suo Pinocchio, anni dopo, Geppetto impartì una severa lezione: “Occorrono buoni incastri e collanti di qualità. Attenzione ragazzo, i chiodi sono roba seria, mica puntine da disegno. Non si piantano tanto per piantare e neppure nel fallimentare tentativo di eliminarne altri”.

